



ASSOCIAZIONE
"AMICI DELLA
SCUOLA LATINA"



COMUNITA MONTANA
VALLI CHISONE
E GERMANASCA



ASSOCIAZIONE
CULTURALE
"LA VALADDO"

Giornata della cultura occitana 2008



ATTI DEL CONVEGNO: "Lingua, identità ed espressione artistica"

27 settembre 2008

Scuola Latina di Pomaretto

Con la
partecipazione
di:

Paolo Sibilla
Tullio Telmon
Sergio Berardo
Diego Mometti
Gino Lusso
Roberto Canu



Moderatore:
Matteo Rivoira



Progetto finanziato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri nell'ambito del programma degli interventi previsti dalla Legge 15 dicembre 1999 n. 482 "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche" coordinato dall'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte.

GIORNATA DELLA CULTURA OCCITANA 2008

Atti del Convegno:

"Lingua, identità ed espressione artistica"



Scuola Latina di Pomaretto

27 settembre 2008

Relatori:

Matteo Rivoira (moderatore), Paolo Sibilla, Tullio Telmon, Sergio Berardo, Diego Mometti, Gino Lusso, Roberto Canu.

Note biografiche:

MATTEO RIVOIRA

Laureato in Geografia linguistica, lavora come tecnico presso l'Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, Dipartimento di Scienze del Linguaggio e Letterature moderne e comparate dell'Università degli Studi di Torino.

PAOLO SIBILLA

Professore ordinario di Antropologia delle Società complesse e di Antropologia economica presso l'Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione.

TULLIO TELMON

Professore ordinario di Dialettologia italiana presso l'Università di Torino.

SERGIO BERARDO

Musicista, fondatore del gruppo musicale «*Lou Dalfin*»: voce solista, ghironda, organetto, flauti, boha.

DIEGO MOMETTI

Laureato in Lettere moderne a indirizzo storico-artistico con una tesi sulle forme alternative di produzione e distribuzione di arte contemporanea, responsabile del «Progetto Aristeo».

GINO LUSSO

Già professore di Geografia fisica presso l'Università degli Studi del Piemonte Orientale, Facoltà di Economia.

ROBERTO CANU

Psicologo del Lavoro e delle Organizzazioni, Assessore alla Cultura al Comune di Bardonecchia.

INDICE

INTRODUZIONE agli atti del Convegno	5
---	---

PRIMA PARTE **Lingua orale e lingua scritta**

Matteo Rivoira <i>Introduzione al Convegno</i>	7
Paolo Sibilla <i>Lingue e culture nelle regioni delle Alpi Occidentali</i>	10
Tullio Telmon <i>Riflessioni su lingua, identità ed espressione artistica</i>	17
Sergio Berardo <i>La lingua come materia espressiva in un prodotto artistico: l'esperienza dei Lou Dalfin</i>	22
DIBATTITO	28

SECONDA PARTE **Identità e diversità**

Matteo Rivoira <i>Introduzione</i>	35
Diego Mometti <i>Da "Il mondo dei Vinti" al suo futuro anteriore: proposte per ricordare e raccontare il presente</i>	37
Gino Lusso <i>Ambiente montano ed aspetti socio-economici nelle Alpi Occidentali</i>	43
Roberto Canu <i>Vivere in montagna: una realtà sostenibile?</i>	47
CONCLUSIONI e DIBATTITO	49

INTRODUZIONE

Con l'intento di approfondire il dibattito già avviato in occasione del convegno del settembre 2007: «*Tutela e promozione delle lingue minoritarie attraverso i linguaggi dell'arte*», l'Associazione "Amici della Scuola Latina" ha organizzato per la seconda volta, il 27 settembre 2008, la «Giornata della cultura occitana». La manifestazione è stata organizzata in collaborazione con la Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca e con l'Associazione culturale "La Valaddo", nell'ambito dei progetti finanziati attraverso la Regione Piemonte dalla Legge 482/99 per la tutela delle minoranze linguistiche storiche.

Il programma della «Giornata» prevedeva un Convegno, suddiviso in una prima parte sull'uso della lingua di minoranza ed in una seconda sul rapporto fra culture e identità, e preceduto dalla proiezione di un film. Lo scopo era quello di analizzare i rapporti tra la lingua come mezzo di espressione di sé ed altri modi di espressione, così da favorire, con un'adeguata politica di interventi pubblici, l'emergere di iniziative che consentano alla popolazione di essere protagonista nella ricerca e nella costruzione della cultura delle genti alpine.

Dopo la proiezione di venerdì 26 del film «Il vento fa il suo giro - *E l'aura fai son vir*» di Giorgio Diritti, la «Giornata» di sabato 27 ha visto lo svolgimento del Convegno «*Lingua, identità ed espressione artistica*», suddiviso in due parti: «*Lingua scritta e lingua orale*» al mattino, «*Identità e diversità*» al pomeriggio. Proiezione e Convegno si sono svolti presso la Sala incontri «*Teofilo G.Pons*» della Scuola Latina di Pomaretto.

Il Convegno è stato introdotto e coordinato da Matteo Rivoira.

Le relazioni successive sono state rispettivamente di:

- Paolo Sibilla, noto per aver condotto ricerche etnografiche pionieristiche sulle culture alemanniche (walser) e francoprovenzali del Piemonte e della Valle d'Aosta;
- Tullio Telmon, la cui attività di ricerca verte principalmente sulla dialettologia teorica, ma che si è occupato anche di sociolinguistica nel settore delle minoranze linguistiche.
- Sergio Berardo, leader del gruppo musicale «*Lou Dalfin*», nato nel 1982 con l'obiettivo di rivisitare la musica tradizionale occitana; Berardo ha raccontato in modo molto coinvolgente le diverse tappe della propria esperienza artistica.

Dopo un primo momento di discussione, la mattinata si è conclusa attorno al *workshop* degli Sportelli linguistici, con la possibilità di accedere al corso di occitano *on-line* presso la Sala multimediale della Scuola Latina.

La discussione è ripresa nel pomeriggio, preceduta dagli interventi di:

- Diego Mometti, che ha presentato alcune considerazioni sul suo lavoro di ricerca, intrapreso insieme al regista Andrea Fenoglio, nell'ambito del «Progetto Aristeo»; tale ricerca riporta le interviste ai discendenti dei testimoni incontrati da Nuto Revelli, associandole alla visione dei luoghi menzionati ed esplicitando la trasformazione dei paesaggi;
- Gino Lusso, già professore di Geografia fisica, che ha tracciato un interessante excursus storico-geografico sugli aspetti socio-economici delle Alpi Occidentali;
- Roberto Canu, assessore al Comune di Bardonecchia, che si è soffermato sulle prospettive del vivere in montagna per le nuove generazioni.

La raccolta degli Atti del Convegno ha il duplice scopo di fornire ai partecipanti una utile documentazione di quanto è stato detto e di costituire uno spunto per futuri lavori e dibattiti nel campo delle lingue minoritarie.

PRIMA PARTE: **Lingua orale e lingua scritta**

Matteo Rivoira

Introduzione

«Il momento di riflessione di oggi, iniziato per alcuni fortunati e alcune fortunate già ieri sera con la proiezione del film *L'aura fai son vir*, costituisce la continuazione del discorso iniziato l'anno scorso con la «giornata della cultura occitana 2007», intitolata «Tutela e promozione delle lingue minoritarie attraverso i linguaggi dell'arte», in quello che ambisce, riuscendovi, a essere un percorso di riflessione condivisa.

L'Associazione "Amici della Scuola Latina", inserendo questa iniziativa nelle numerose altre che porta avanti, in collaborazione con la Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca, si mostra consapevole della necessità di unire alle azioni sul territorio una riflessione approfondita e condivisa, rispetto ai diversi snodi del discorso relativo alla promozione e alla tutela delle minoranze linguistiche.

La scelta dell'Associazione di affrontare un discorso sulla minoranza linguistica, sui modelli di tutela e sull'individuazione dei possibili punti di interesse linguistici e culturali, partendo dai linguaggi dell'arte si è rivelata vincente e molto positiva nella misura in cui, evitando di partire dai temi problematici come la grafia o il ruolo della lingua scritta, che altro non sono che *simboli* dei diversi orizzonti di significato in cui muovono le varie associazioni e appassionati locali, si è riusciti a far incontrare esperienze e riflessioni di diversa estrazione, muovendo in una direzione se non unica, almeno condivisa.

Il tema forte dell'anno scorso, come si è detto, era quello dei linguaggi dell'arte, affrontati come terreno della possibilità per le nostre lingue locali. Di fronte al mondo tecnologico di oggi le nostre parlate si trovano sprovviste di termini e assai indebolite; tuttavia, anche di fronte all'onnipresenza della tecnica nelle nostre vite, vi sono ambiti in cui è necessario dire cose differenti, dove i significati sono più profondi e dove ha senso recuperare le lingue dei padri e delle madri. Tali ambiti non sono – ovviamente – quelli del *revival* folcloristico, che non si sa mai bene se è più uno scimmiettare un mondo che più non c'è, a uso e consumo dei cittadini che si aspettano di vedere l'esotico che è in noi, o piuttosto un maldestro tentativo di individuare, tra tutto il materiale che la memoria ci può offrire per trovare un senso al nostro stare al mondo di oggi, i simboli più pacchiani (diverso è il caso di alcune feste come la *Baïo* di Sampeyre, per citare la più famosa, dove la tradizione è viva e vitale e dove certamente si tratta di un rito a uso e consumo principalmente della comunità). Sono invece gli ambiti delle emozioni, del confuso insieme di cose che determina il nostro modo di essere, che a volte trova espressione più compiuta e profonda nel gesto di un attore o nel verso di un poeta.

Questo discorso continua oggi con l'intervento di Sergio Berardo, leader del gruppo musicale che certamente più di ogni altro ha reso famosi gli occitani e, più di tanti discorsi, bandiere e grafie, ha contribuito a dare quello «stigma di nobiltà» che l'essere un 'parlante occitano' ha agli occhi suoi e di chi lo vede. Ma prosegue pure con l'intervento di Diego Mometti il cui progetto, pur riguardando in modo problematico l'ampio tema della memoria, si avvale di un linguaggio ben determinato e fortemente connotato in senso artistico come è quello delle immagini.

Quest'oggi, tuttavia si fa anche un passo avanti importante nella riflessione, e infatti questi due interventi sono preceduti e seguiti da altri di tutt'altro taglio. I passi avanti in realtà, a ben vedere, sono due; il primo, e forse più evidente, sta nella caratura scientifica dei relatori: aprirà la mattinata il prof. Sibilla, dell'Università di Torino, che da anni studia la realtà culturale delle minoranze alpine, con i raffinati strumenti dell'antropologia, e a seguire leggerò le riflessioni del prof. Tullio Telmon, professore di dialettologia nello stesso Ateneo, conosciuto

a coloro che si occupano di lingue minoritarie per i suoi fondamentali testi e per i suoi interventi, spesso criticati da alcuni militanti. Seguiranno nel pomeriggio Gino Lusso, anch'egli Professore a Torino e poi a Novara di geografia e profondo conoscitore della realtà alpina, e valdese in particolare, e chiuderà Roberto Canu, che – rispetto a tutti noi – è portatore di una visione differente, implicata com'è nella responsabilità politica di amministratore.

Come vedete, tutti i relatori sono dei veri conoscitori della materia, e non sia peregrino sottolineare come non si tratti dei nostri soliti amici, e mi ci metto anch'io, che a vario titolo si propongono come esperti locali. Questo non per denigrare in alcun modo il ruolo dei dilettanti, termine che uso nella sua accezione più alta (oltretutto denigrerei anche me stesso...), ma per mettere in luce un aspetto a mio parere importante della giornata, vale a dire la disponibilità all'ascolto di «esterni» (mi perdoni Berardo se lo colloco tra gli esterni, lo faccio in senso lato, considerando che per lui fare arte e cultura è anche un mestiere). Il rischio, a mio parere, più grave che corrono le minoranze è quello di chiudersi su se stesse concentrandosi sulla produzione di simboli e – soprattutto – di significati che spieghino la loro ragion d'essere. Così facendo, rischiano di diventare asfittiche, tanto più che, alla fin fine, i valorosi volontari, gli intellettuali che a questo si dedicano sono sempre gli stessi e, cosa ancor più rischiosa, sono riuniti in associazioni che si pongono ufficialmente come obiettivo quello della tutela e promozione della cultura della popolazione intera dell'area di minoranza, senza però essere veri rappresentanti di questa «comunità inventata», nel senso di Anderson¹ o, se preferiamo di questa «nazione virtuale», nel senso traslato che ne fa Allasino². La possibilità di interloquire con persone che a vario titolo si sono occupate della realtà culturale, linguistica, geografica e politica del nostro territorio, o che hanno riconosciuto in esso l'orizzonte per esprimere la loro arte, permette di portare nuove idee e nuovi spunti per andare avanti, evitando di fermarci e sederci sui risultati ottenuti.

Inoltre – e vengo al secondo dei passi avanti fatti oggi, che riguarda uno dei temi dell'incontro – l'identità, sia del singolo, ma tanto più in questo caso, di noi come comunità, è il prodotto complesso e a volte incoerente di due narrazioni, la nostra e quella che di noi fanno gli altri, per cui è opportuno per tutti coloro che vogliano provare a riflettere su questo scivoloso concetto, ascoltarle entrambe. Cinquant'anni fa veniva pubblicato il libro *Correnti e contrasti di lingua e cultura nelle Valli cisalpine di parlata provenzale e franco-provenzale*. Questo studio e le lezioni del suo autore, Corrado Grassi, in un'università che iniziava ad aprirsi anche ai figli del popolo, hanno permesso a un'intera generazione di studenti delle nostre valli di scoprire che *parlâ a nosto modo* non era un *parlâ vitoun*, ma poteva essere rivendicato diversamente. Più ancora che la grammatica di Ronjat³ questo studio e le numerose tesi sulle parlate «provenzaleggianti» hanno contribuito alla diffusione di categorie che sono state fatte proprie dai locali e dalle loro élites. Da allora una incessante produzione di simboli e significati vari ha creato il discorso occitano.

Tra le categorie che ci vengono dall'esterno, dai media e dai politici, ma anche da antropologi e sociologi, e che a vari livelli utilizziamo per strutturare il discorso su di noi, la più abusata è proprio quella dell'**identità**. Parola brandita da politici e opinionisti, sventolata da attivisti, ma spesso null'altro che un contenitore vuoto, è al tempo stesso pericolosa e indispensabile. La responsabilità di chi è attivo a livello locale è quella di affinare il proprio discorso, riempiendo questo termine di contenuti che permettano l'articolazione di un pensiero e di un'azione che non chiuda all'altro, ma sia capace di includere e, in definitiva, aiutare tutti noi a diventare cittadini migliori e più sereni.

¹ ANDERSON, B. (2000 [1996]), *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri [trad. *Imagined Communities*, 1991].

² ALLASINO, E. (2007), "Nazioni virtuali. Le politiche per la tutela delle minoranze linguistiche in Piemonte", in AA.VV. (2007), *Le lingue del Piemonte*, Torino, Ires-Piemonte, pp. 127-138.

³ RONJAT, J. (1980 [1930-41]), *Grammaire historique des parlers provençaux modernes*, 2 voll., Genève-Marseille (ristampa dell'edizione di Montpellier 1930-1941).

È quindi quanto mai necessario lavorare alla produzione di significati alternativi di contro ai politicanti che propongono fantasmagoriche identità, la cui funzione principale è quella di differenziarci dal diverso, prendendone le distanze e favorendo un ripiegamento su noi stessi; di contro alla nostalgia delle grandi narrazioni e al bisogno di rispondere allo spaesamento che ci può assalire nel momento in cui viene meno la percezione di stabilità e tranquillità legata a un universo tradizionale, dove i simboli e i riti erano capaci di rispondere alla domanda circa il senso della vita.

Sono convinto che l'alternativa che sembra porsi tra l'appiattimento sui modelli urbani o il ripiegamento verso ipotesi di vita arcaiche e anacronistiche, nella quale anche la nostra realtà alpina di parlata occitanica (e sottolineo la successione di questi due aspetti della nostra cultura) è sospesa, sia superabile, proprio accedendo alla storia di questi luoghi e delle genti che ci hanno preceduto.

Perché se è vero che è nella post-modernità che si frammentano le identità e che vien meno il senso delle appartenenze che in epoca moderna potevano fornire risposte semplificate, ma valide, alla domanda «chi sei?», è però anche vero che non dobbiamo fare l'errore di credere che il senso di appartenenza si fondasse unicamente su un'identità granitica e, in particolare nelle nostre Alpi, staticamente e rigidamente legata al territorio. L'antropologia alpina degli ultimi anni ci ha ampiamente dimostrato come le comunità alpine fossero comunità dinamiche e, in fondo, basta pensare ai ricordi dei nostri nonni per recuperare la memoria di questo dinamismo, *in primis* quello sul territorio, ma ancor più quello verso l'esterno.

Insieme agli antropologi, sociologi e filosofi, ci hanno poi fornito chiavi di lettura appropriate per riconoscere la stratificazione di quello che chiamiamo identità o *autorappresentazione*, seguendo il suggerimento di Teresa Isenburg al recente convegno della Società di Studi Valdesi sull'emigrazione nel Rio della Plata (senonché l'identità vive, anche se a volte inconsciamente, della relazione con l'alterità e nasce, come si è detto, dall'intersezione tra l'autorappresentazione e l'eterorappresentazione...). Anche in questo caso possiamo utilmente attingere alla nostra cultura e, in particolare, a come la minoranza linguistica si gestisce la faccenda del linguaggio: il rischio di pensare ai tempi d'oro dell'occitano e riproporre, almeno idealmente, una situazione di monolinguisma è presto evitato nel momento stesso in cui siamo disposti a riconoscere come aspetto caratterizzante la minoranza linguistica non solo l'uso di una parlata esotica, ma la possibilità di disporre di più codici linguistici.

In questo senso gli interventi di oggi ci aiutano a riempire di contenuti il nodo identità-cultura, perché è chiaro che la sfida di fronte alla quale siamo posti non è tanto sapere quale lingua o quale grafia parleremo o useremo nel prossimo futuro, ma sapere se saremo in grado di dare risposte sensate alle vere domande che riguardano il nostro stare al mondo e, in particolare, in montagna.

Questo a grandi linee è il quadro in cui intenderemmo muoverci e in cui avrebbe senso muoverci: non rifiutando di maneggiare la categoria dell'identità, ma sapendo quali limiti e, anche, quali problematiche nasconde.

Però anche saperla intendere come risorsa, perché di fronte alla sfida alla realtà alpina – occitana, d'accordo, ma alpina prima di tutto e al di là di tutto – non dimentichiamo che è più rilevante, che ti determina di più, la difficoltà di muoverti, non tanto la lingua, perché nella quotidianità, la difficoltà è nello stare in montagna, vale a dire in un luogo che presenta notevoli difficoltà pratiche.

In realtà noi abbiamo un serbatoio di memoria al quale accedere per recuperare aspetti positivi, racconti che possono dirci qualche cosa di noi stessi e che hanno un senso anche nell'oggi: la cultura del limite, la dimensione transfrontaliera, la stessa realtà stratificata della nostra memoria. A guardar bene, potremmo anche scoprire la relativizzazione di noi stessi che

prelude all'apertura all'altro e all'altra: noi siamo dei *nouzaoutri*, noi-altri, noi siamo gli 'altri', in fondo siamo tutti degli 'altri' e la nostra esistenza si deve collocare nella relazione⁴.

Con questo chiudo la mia già troppo lunga introduzione e cedo volentieri la parola al professor Sibilla.»

Paolo Sibilla

Lingue e culture nelle regioni delle Alpi Occidentali

«In primo luogo desidero ringraziarvi tutti per questo invito, che mi onora molto. Mi onora molto perché i miei interessi prevalenti sono andati verso altri gruppi di minoranza, non ho sufficiente competenza per parlare di occitano. È una competenza, la mia, che deriva dagli studi che ho fatto e dal fatto che mi sono immerso, totalmente, in questa cultura alpina cercando fin dall'epoca della mia tesi di laurea, che risale ormai agli anni settanta, di occuparmi della diversità. Il tema della diversità, quindi, costituisce un elemento centrale dell'antropologia, che nel caso dell'antropologia alpina, settore che è abbastanza recente negli studi antropologici, è stato messo in discussione. Si pensava che un antropologo dovesse necessariamente formarsi in Africa, fare le sue ricerche fuori dal mondo al quale apparteneva (io mi sento di appartenere anche al mondo occitano) e così raggiungere quella capacità critica sufficiente, capacità di osservazione anche, che lo voleva nella condizione di poter formare la sua personalità e la sua professionalità, connessa alla personalità che riguarda gli studi.

Di conseguenza, vengo un po' indicato come un precursore dell'antropologia alpina perché, proprio andando contro corrente, mi sono posto l'obiettivo di studiare soprattutto queste straordinarie culture che animano le nostre montagne, non andando al di là delle alpi Pennine; mi sono limitato a considerare il problema della montagna e della cultura alpina al di qua delle Alpi Pennine.

Tanto che poi, gli anni sono passati e lo stesso modo di fare ricerca mi ha obbligato a degli studi che hanno avuto una durata che sembra eccessiva; pensiamo che nell'area Walser, dove io ho iniziato a studiare alla fine degli anni sessanta, prima di riuscire ad imbastire un libro che avesse un significato antropologico sufficiente, sono dovuti passare dieci anni. Vent'anni per lo studio delle comunità di La Thuile⁵, in area franco-provenzale.

Adesso io sono arrivato ad avere settant'anni, di conseguenza non so quanto tempo mi rimane per occuparmi dell'area vostra, l'area occitana, alla quale io sono particolarmente interessato; in primo luogo, perché lo stesso mio cognome, lo stesso mio patronimico, ha dei fondamenti che si ritrovano in area occitana; se avrete occasione di andare a Seleiraout, nel Delfinato, entrate nel cimitero e vedrete che tutte le lapidi portano il mio cognome.

Di conseguenza io mi riproponevo di sviluppare questo interesse anche per un altro motivo: la mia famiglia. Io ho un'origine torinese, ma la mia famiglia era per metà riformata e per metà cattolica. Quindi, diciamo che c'è anche dentro di me questo desiderio di conoscere meglio questo mondo riformato, questo mondo che continua a sussistere ed ad avere una sua

⁴ REMOTTI, F. (2002), "Identità, noi, noialtri", in CINI, M./REGIS R., a cura di (2002), *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia percezionale all'alba del nuovo millennio (Atti del convegno Internazionale, Bardonecchia 25, 26, 27 maggio 2000)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 315-328.

⁵ Cfr. Paolo SIBILLA, *La Thuile in Val d'Aosta: una comunità alpina fra tradizione e modernità*, Olschki, 2004. Il volume nasce da un'esperienza etnografica e storiografica che ha consentito di ricostruire in chiave antropologica le componenti culturali, sociali ed economiche di un paese confinario valdostano di idioma francoprovenzale. Gli aspetti normativi in rapporto alla vita quotidiana e alla attività prevalenti connesse ai vari momenti della sua storia hanno permesso di stabilire il senso e l'intensità delle mutazioni che hanno segnato il passaggio dalla tradizionale economia agro-pastorale alle fasi successive, caratterizzate dall'instaurarsi dell'industria estrattiva e, più recentemente, dallo sviluppo turistico e del terziario avanzato.

importanza soprattutto nell'area occitanica (non soltanto nell'area occitanica, ma soprattutto in essa).

E diciamo che l'incontro con questa cultura è avvenuto già agli inizi della mia formazione. Qui vedo Vittorio Diena, che è l'autore di un notevole contributo di ricerca storica, che sicuramente voi conoscete meglio di me, che mi ha introdotto anche a considerare il tema della religiosità valdese nel quadro estremamente composito della cultura delle Alpi.

Ecco che allora poi il mio interesse si è andato formando nel considerare questa suddivisione: noi pensiamo che le minoranze costituiscano degli elementi chiusi.

Abbiamo visto già nell'introduzione di questa giornata come questo non sia affatto vero, perché noi troviamo nell'area, in tutta l'area alpina, la diffusione di modelli culturali che si trovano regolarmente nelle varie situazioni di minoranza; però conoscere bene, conoscere dall'interno, conoscere secondo una prospettiva che l'antropologia ci suggerisce di adottare, significa individuare le differenze, oltre che le similitudini, tra queste aree culturali. È molto difficile.

Prima si è fatto riferimento ai confini... ecco, volendo parlare di minoranze, immediatamente ci riferiamo non solo all'aspetto linguistico, che pure è significativo, che pure è una discriminante forte nel momento in cui noi vogliamo catalogare queste differenze tra le varie minoranze, ma esiste anche un problema dei confini, che, come qualsiasi modello culturale vigente, hanno avuto nel tempo una loro mobilità. I confini non sono una cosa data e immutabile, ma qualcosa che nel corso del tempo subisce delle modificazioni importantissime. Ora io ho studiato questo problema nell'area di La Thuile, che voi sapete. La Thuile è una comunità confinaria, è una comunità che ha sviluppato storicamente i propri interessi anche in Savoia ...

Un altro elemento che l'antropologia ci ha abituato a prendere in considerazione è dato dal fatto che queste nostre minoranze non sono costrette all'interno di territori chiusi e definiti, ma si riverberano anche al di là dei confini, e il caso più emblematico è dato proprio dal mondo culturale dell'Occitania, chiamiamola così. Questo mondo culturale che apre, dal punto di vista linguistico, numerose diversità al suo interno, ma che nella sostanza si costituisce come un mondo che ha delle caratteristiche sue proprie.

La lingua provenzale è una lingua che ha avuto delle tradizioni, è inutile che io ve lo racconti, lo sapete meglio di me; ha avuto delle tradizioni letterarie notevolissime e queste tradizioni letterarie poi sono state ricuperate da personaggi che hanno saputo porre allo stesso livello la lingua e la cultura.

La lingua e la cultura costituiscono due elementi inscindibili, e la cultura occitanica ha tante varietà nelle sue diverse espressioni territoriali; pensiamo alla Provenza, pensiamo al mondo che è caratteristico della Alpi, ma non solo delle Alpi italiane, chiamiamole così, ma anche del mondo che sta al di là dei confini con la Francia. Una caratteristica di questo mondo di minoranza è rappresentato dal fatto che non è mai costretto entro limiti fissi ed immutabili.

Quindi, il problema confinario è un problema di assoluta rilevanza, nel quadro di un discorso antropologico, perché ci richiama ad un fattore importante, che è rappresentato, sia su un piano linguistico, sia su un piano culturale, dalla *mobilità*. La mobilità è una condizione essenziale che noi ritroviamo nelle popolazioni alpine; sono popolazioni mobili, quindi diventa difficile parlare di comunità chiuse, anche se in taluni momenti questa chiusura può essere stata determinata da contingenze particolari. Ad esempio l'esistenza di cordoni sanitari che riguardano gli animali, ma anche gli uomini, che venivano posti ogni qualvolta c'era l'avvisaglia o il rischio che potesse esser introdotta in una comunità una malattia. Voi sapete che significato potevano avere e che disastri potevano produrre alcune malattie del bestiame, in particolare su comunità centrate sull'auto-sussistenza, dove l'allevamento costituiva la struttura economica portante.

C'è poi un altro elemento verso cui l'antropologo deve costantemente richiamarsi, ed è stato già richiamato da chi mi ha preceduto: questo elemento è rappresentato dalle *comunità*.

Il concetto di comunità è un concetto portante. Non si può fare dell'antropologia pensando di fare un riferimento generale ad un territorio, senza prendere in considerazione il posto che ogni comunità può avere in esso, le caratteristiche, gli aspetti simbolici, gli aspetti informali, gli aspetti strutturali, che queste comunità hanno. Sono questi elementi che ci fanno capire esattamente qual è la struttura del territorio, quali sono le diversità che all'interno di un territorio si possono manifestare.

Quindi ho richiamato, in termini forse eccessivamente veloci, quali possono essere gli elementi che devono essere presi in considerazione per un'antropologia alpina.

La popolazione naturalmente, questo è un dato di fatto. La popolazione nei suoi movimenti migratori, nei suoi movimenti generali, relativi alle attività legate all'agricoltura, alla pastorizia e all'allevamento, che comportano spostamenti all'interno di uno stesso territorio nel corso dell'anno, Queste condizioni sono ben rappresentate nella Collezione Ferrero, con i valori che attraverso di essa ci vengono proposti. Dobbiamo vederle queste cose per il reale valore che rappresentano.

Forse sembrerebbe troppo elementare, ma non lo è, far riferimento ad un modo di rappresentare la cultura così come viene fatto in un'esposizione così semplice, ma nello stesso tempo così completa, perché ci richiama proprio le condizioni di queste comunità dal punto di vista delle attività che venivano svolte, dei ruoli sociali, della storia, della memoria, di tutti questi aspetti che qualsiasi ricerca antropologica deve prendere in considerazione. Giustamente. Le comunità possono essere immaginarie, come le culture possono essere immaginarie, cioè noi siamo portati forse a sublimare nella nostra mente le caratteristiche di un passato che siamo portati a conoscere, a patto che riusciamo a leggere questo passato all'interno della storia; e quindi storia, memoria e antropologia sono elementi che vanno di pari passo e vanno presi in considerazione.

Non si può fare un'antropologia se non si considera che la cultura è un elemento dinamico, come la *lingua*, certamente. La lingua si modifica, la lingua entra in contatto con altre realtà e di conseguenza si arricchisce e si impoverisce, ma la stessa cultura è significativamente condizionata da questi elementi.

E poi oggi ci sono i mezzi di comunicazione sociale che recano, indubbiamente, un impoverimento a livello linguistico e a livello della conoscenza della realtà della singole comunità, come della conoscenza del passato. Conoscenza del passato che aiuta a concepire il presente, a porsi dei problemi, a vedere quali sono le condizioni nel presente, che sono limitate, per molti aspetti, - non sempre è così - rispetto alle condizioni che si rivelavano in un passato, dove probabilmente i rapporti sociali avvenivano ad un livello diverso da quelli di oggi.

Oggi la mobilità, torno sempre su questo argomento perché mi sembra importante, la mobilità ci porta ad estraniarci dalle nostre comunità di appartenenza, a prendere le distanze, perché forse riteniamo che la modernità costituisca un valore superiore.

Questo può essere vero in molti casi, pensiamo alla medicina, alle innovazioni che si sono prodotte all'interno della medicina e delle tecniche, in generale. Però bisogna sempre pensare che l'uomo ha, per sua natura, una capacità creativa formidabile, come dimostrano le sollecitazioni che mi sono pervenute da questa, se pur breve, visita del vostro museo.

Ecco, abbiamo visto come l'ingegno umano si manifesti in tanti modi e non è un ingegno che, come oggi, tende a sottostare a una tecnica che viene portata dall'esterno; ma io non voglio favoleggiare e giungere a considerare la cultura moderna come qualcosa che non va bene. È un qualcosa che serve, purché nella nostra coscienza perdurino i valori che ci vengono proposti dal passato. Sono valori eterni, questi.

Scusatemi, forse sono troppo auto referenziale, ma io considero per esempio molti studi antropologici che se ne guardano bene dal prendere in considerazione una dimensione culturale che è quella del religioso. Il mondo religioso viene fratturato, forse perché, secondo una prospettiva marxista, viene considerato una sovrastruttura inutile. Non è così, ma non lo

devo dire a voi, che avete una cognizione del religioso molto particolare, che vi porta a valutare, continuamente, il vostro passato. Questo è un dato fondamentale, perché concorre a fornire un mio giudizio sulla cultura occitanica e, soprattutto, sulla cultura di queste valli.

... La modernità. È un dato eccessivo, è un dato importante, è un dato che ci coinvolge, ma rischia di mettere in discussione le strutture di significato che ha la nostra cultura di origine. Questo è un grosso problema, un problema fondamentale. Quindi dobbiamo sempre pensare di avere uno sguardo rivolto verso il passato, ma non perché dobbiamo avere una posizione passatista, che è un altro discorso; dobbiamo avere una posizione che ci serva a recuperare la memoria. La memoria è una cosa importante, si è fatto cenno prima al termine di identità. Ma identità che cos'è? È certamente la valutazione delle proprie convenienze culturali, dei propri aspetti culturali, che si misurano in relazione agli altri. Quindi il concetto di identità va di pari passo con quello di alterità. Dobbiamo pensare che la nostra identità si costruisce proprio così, attraverso una comparazione, con i modelli che ci provengono dall'esterno. Una valutazione per capire se questi modelli sono prevalenti, hanno degli aspetti positivi, che possono essere recuperati oppure no.

Sono tutti elementi che rientrano in una prospettiva antropologica che prende in considerazione l'essere minoranza, che viene giudicato spesso in termini negativi, ma io ritengo che invece, l'essere minoranza costituisca un elemento di importante valutazione del sé e delle proprie comunità e della propria cultura.

Questo, secondo me, va considerato per quello che è; ecco allora che ci troviamo di fronte, volendo ragionare in termini antropologici delle minoranze, ad una valutazione di questi aspetti e penso che la cultura occitana, (occitana, provenzale-alpina, non so, usate voi il termine che meglio preferite), debba valutare se stessa anche in base a quello che è stata nel passato.

Certamente, si è detto prima, che l'area franco-provenzale traballa un pochino, nel senso che la «franco-provenzalità», passatemi questo termine, è un'invenzione abbastanza recente. Però diciamo che costituisce un elemento sicuramente interessante, di attrazione per gli esterni, purché l'elemento folcloristico non abbia la prevalenza su quello culturale. L'elemento folcloristico può essere interessante da un punto di vista turistico, perché richiama persone nelle nostre valli, nelle nostre comunità, che vengono e possono dare un contributo anche all'economia locale, perché no. Però io direi che queste attività folcloriche, queste attività che riguardano il mondo ricreativo, della festa, debbano sempre poi avere, come finalità principale, quella della conoscenza.

È il processo di conoscenza, che costituisce un punto centrale nelle dinamiche antropologiche. Io faccio l'antropologo per conoscere queste realtà e quindi, che cosa faccio, dovendo conoscere queste realtà? Devo partecipare. Direi che, forse, uno degli elementi più importanti dell'attività dell'antropologo sia la partecipazione, per avere coscienza di questo essere cultura all'interno di una realtà locale. Non c'è altro modo; non posso io leggere soltanto libri e poi ripetere quello che i libri mi propongono. Devo essere in grado di conoscere direttamente questa realtà praticandola. E infatti c'è una tecnica che, all'interno dell'antropologia, viene definita «osservazione partecipante», e mi mette in condizione di praticare la cultura dall'interno.

Ma allora perché non offrire questa possibilità anche a coloro che frequentano queste comunità per puro spirito di divertimento, perché non far conoscere queste realtà?

Io ultimamente ho fatto un convegno a Palermo, un convegno sul Mediterraneo, e in questo contesto che cosa ho fatto? Ho parlato di Alpi, in una prospettiva, che io mi sento sufficientemente garantita, della visione che delle Alpi ha Fernand Braudel⁶, il grande studioso

⁶ Fernand Braudel è stato uno dei principali esponenti della scuola delle Annales, che studia le civiltà e i cambiamenti a lungo termine, in opposizione alla storia degli avvenimenti. È ritenuto uno dei massimi storici del XX secolo.

francese, che ci propone questa realtà nei suoi aspetti non certamente microstorici, ma nei suoi aspetti generali e ci parla di «serbatoi di uomini». Introducendo questo concetto ci ripropone in modo significativo il tema della mobilità e quindi della capacità che hanno queste popolazioni di indirizzarsi verso altre mete, verso altre realtà, conoscendole, quindi e importando poi nelle loro comunità di origine delle capacità che magari prima non erano conosciute o erano conosciute, di solito, in modo parziale.

Quindi, le minoranze vanno viste come qualcosa di dinamico, di aperto, perché lo sono sempre state. Nella storia delle nostre comunità alpine il movimento, l'apertura, costituisce un elemento di grande interesse e di continuità. Ho detto, ci sono casi di comunità più chiuse, questo è evidente, però questo modello rispetta momenti storici particolari, particolari congiunture che poi vengono superate dalla normalità dei movimenti.

Ho dato un quadro sicuramente parziale, non può che essere parziale, perché vorrei concludere il mio intervento in un modo che ci consenta di conoscere questa realtà alpina, utilizzando gli strumenti che spesso vengono trascurati, considerati strumenti secondari, non sufficientemente scientifici, ma della cui scientificità io invece sono significativamente certo.

Dovete sapere che nelle attività di ricerca, mie e della mia collaboratrice, che è la dottoressa Porcellana, che è venuta a sostenermi in questa situazione, noi ci siamo occupati di censire un ampio numero di musei, che costituiscono una rappresentazione di questa realtà. Si tratta di strutture anche elementari, anche semplici, ma che hanno in sé la capacità di trasferire con immediatezza, senza bisogno dell'antropologo, alcuni caratteri costitutivi di questa realtà.

Abbiamo censito 122 musei alpini, che appartengono a culture di minoranza. Siamo stati strettamente fedeli a questa visione, che recupera la tradizione di minoranza e, diciamo, la colloca in un ambiente ecologico particolare. Vi ringrazio per la tolleranza che avete avuto nei confronti, della foga che ho per argomenti che mi sono vicini, che rappresentano un po' lo scopo della mia vita da studioso e che forse non vengono sufficientemente presi in considerazione. La gente è distratta, e tende un pochino a sottovalutare questi aspetti.

Ora l'antropologia è, per mia particolare inclinazione, un'antropologia di vita, è un'antropologia che si fa negli ambienti sociali che studia, non c'è altro modo di fare antropologia, le regole sono chiare.

Nell'autunno prossimo apparirà questo libro, che tratta proprio di ambiente alpino e di strutture museali. Adesso la dottoressa Porcellana vi proporrà alcuni quadri di questa realtà che noi abbiamo censito, facendo particolare riferimento all'area occitana».

Valentina Porcellana

«Buongiorno a tutti. Non voglio rubare spazio agli altri relatori, però questo è una sorta di omaggio alle valli Chisone e Germanasca; voglio chiudere facendovi vedere le immagini dei musei che noi abbiamo censito nella Comunità Montana, perché il nostro censimento di questi 122 musei si limita ai musei di area delle Alpi Occidentali, e di comuni di minoranza linguistica.

È stato un lavoro molto lungo, ma anche molto soddisfacente, molto interessante, che ci ha portato ad ascoltare molte storie, perché, come diceva anche il professore, l'antropologia è un po' la scienza dell'ascolto. È importante fermarsi ogni tanto, come abbiamo fatto questa mattina, con una guida straordinaria; e quando si incontrano guide di questo tipo, davvero si ha la possibilità di ascoltare storie e, quindi, in qualche modo, di sentire come le culture vengono rappresentate.

Prima Matteo Rivoira faceva riferimento a quella proposta, che in effetti non mi trova tanto convinta, il trasformare il processo di identità in polo di auto-rappresentazione; molto giustamente, secondo me, Matteo sottolineava come l'identità sia una costruzione reciproca, biunivoca, per cui c'è l'auto-rappresentazione e le rappresentazioni che vengono dall'esterno.

Che cosa è rappresentato nei musei? In effetti è proprio il frutto di auto ed etero rappresentazione ... e allora, semplicemente, una carrellata.

Vi presento il libro che dovrebbe uscire all'inizio dell'anno prossimo da Daniela Piazza Editore, che avrà la fortuna di avere anche un apparato iconografico, fotografico, importante, dove è contenuta un po' la carrellata dei musei.

Qui abbiamo una delle protagoniste di questo lavoro, che si sta preparando, con una tesi di laurea, un laurea specialistica, con la realizzazione di questa mappa comunitaria, un progetto molto interessante, che noi abbiamo seguito da vicino.

Una sorta di regalo, dunque, anche per un veloce itinerario tra le ricchezze di queste valli.

Molti musei ci parlano, alcuni ci parlano molto meno. Quello che noi andiamo a sottolineare è che quando muore un anziano muore la biblioteca o il museo, perché in molti casi i musei da soli non dicono nulla, se non c'è la memoria di qualcuno che racconta.

Non è proprio questo il caso: gli apparati sono altamente significativi, le immagini fotografiche, i documenti ... Ecco, ci sono alcuni musei nell'area valdese, bisogna dire, che sono estremamente ben organizzati, perché fanno parte di una rete molto forte, e sono assolutamente parlanti. In molti altri casi, i musei etnografici che noi abbiamo visitato sono molto freddi, sono brutti, a meno che, come dicevo, non ci sia qualcuno che li fa parlare.

Qui un altro esempio fondamentale, che avete la fortuna di avere nel vostro territorio, lo *Scopriminiera*; è l'*Ecomuseo delle miniere e delle Valli Chisone e Germanasca*, che apre un altro luogo così straordinario. Non tutte le valli sono così fortunate ad avere dei riferimenti culturali così importanti.

Oggi è la giornata in cui raccoglieremo anche le immagini dell'Esposizione Ferrero, straordinaria.

Tra l'altro stamattina abbiamo notato la presenza del mondo femminile nelle riproduzioni di Ferrero: siamo appena stati ad un convegno nella Svizzera italiana sui mestieri delle donne nelle Alpi e c'erano un po' di storiche, antropologhe, geografe, che richiamavano l'assenza della donna e della fatica della donna e io posso in qualche modo confermare che in molti musei la presenza femminile è taciuta o relegata nel solito ambito interno. Invece oggi abbiamo visto nelle riproduzioni di Ferrero quanto la donna faceva faticosamente all'esterno, per cui ci farà piacere avere delle immagini di questo tipo.

Un altro museo che conoscete è quello di Pragelato.

Ogni museo è stato schedato, una scheda abbastanza ampia, che descrive tutti gli aspetti, compresi quelli anche più divulgativi, come gli orari di apertura, la modalità per raggiungerlo, poi una parte più «museografica» e «museologica», che riguarda le collezioni e gli allestimenti.

Noi crediamo che sia un lavoro utile sia per gli esperti sia per coloro che invece vogliono avvicinarsi semplicemente per curiosità a queste realtà.

Una carrellata ... alcuni sono veramente di notevole allestimento, anche dal punto di vista museografico... Quelli delle piccole scuole sono un patrimonio, anche questo fondamentale, e fiore all'occhiello, direi, per le valli valdesi. Presentano tutta una serie di documenti, «materiale topografico secondario», lo chiama l'antropologia: documenti d'archivio, fotografie, diari, eccetera, che fanno di questi musei dei veri e propri centri di documentazione; proprio una presenza fondamentale!

I musei hanno questo, come diceva anche il professore Sibilla parlando di memoria: si oblitera una parte di storia e quindi spesso nei musei etnografici che noi abbiamo censito, si parla solo di quella storia legata al mondo contadino. Abbiamo anche dato invece spazio a quei tipi di musei che si aprono ad altri tipi di storia. Abbiamo visto prima che la storia è legata alle industrie, perché c'erano delle fabbriche, delle industrie, in montagna, non erano solo in pianura. Ci sono poi attività più recenti, proprio perché i nostri studi su La Thuile arrivano anche alla modernità, al terziario, al terziario avanzato. Perché obliterare un certo tipo di memoria, far credere che la montagna sia solo allevamento e pastorizia?

E in alcuni casi, musei specializzati, come a Prarostino, sulla viticoltura; ne abbiamo trovati molti, altri anche sulla viticoltura, nell'arco alpino occidentale. Ripeto, qui io mi sono limitata

solo ad un omaggio a queste valli, le cose fondamentali. Una brevissima carrellata per farvi sapere che c'è stato questo grosso lavoro di cui noi siamo molto fieri e contenti; tra poco ci sarà la pubblicazione di cui vi ho parlato, che speriamo possa essere l'occasione per un nuovo incontro e magari per trovare, attraverso le immagini dei musei, nuovi spunti di riflessione, perché ovviamente i temi dell'identità, della cultura, dell'economia montana sono tutti raccolti all'interno dei musei. Il museo diventa un luogo che poi catalizza tutta una serie di altri temi, che sarebbe davvero importante analizzare: dal ruolo della donna, ai bambini, all'infanzia, all'abbigliamento, all'alimentazione...

Ecco tutta una serie di temi che da questo studio possono scaturire. Grazie.»

Intervento 1

«Vorrei intervenire un attimo su questa carrellata di musei... secondo me ne manca uno che è fondamentale. L'*Ecomuseo del tessile*, voluto da una associazione che, vi devo garantire, sta attraversando molte difficoltà, perché al contrario di altre realtà che hanno dei finanziamenti grossi, e quindi riescono a portare avanti i loro progetti, questo museo del tessile non riesce ad avere l'attenzione che merita...»

Valentina Porcellana

«Io vorrei rassicurare l'Assessore che noi abbiamo sentito il museo; però qui noi presentiamo solo i musei etnografici. Purtroppo però quel museo andava un po' oltre la definizione che abbiamo dato, di museo etnografico - in tutti i suoi limiti, perché siamo noi i primi a dire che non basta parlare di museo etnografico e mondo contadino. Comunque grazie; lo sappiamo che esiste, ne abbiamo parlato al convegno di cui parlavo prima, perché c'erano anche dei relatori che parlavano per esempio della presenza femminile a Briançon o a Grenoble, per il tessile; lo abbiamo richiamato, abbiamo fatto veder delle immagini ...»

Paolo Sibilla

«Parlando ad esempio del mondo occitano, nella mia introduzione faccio un lungo riferimento a Mistral, che è l'ispiratore, oltre che linguistico, anche culturale, del mondo tradizionale occitano. Il «*Museon Arlaten*⁷» costituisce un esempio molto forte di come la museografia possa arricchire le conoscenze all'interno di una certa situazione, non solo per chi ci viene dall'esterno, ma anche per le persone che ci vivono e che hanno smarrito la memoria di queste verità.

Scusate se sono stato troppo lungo, ringrazio la mia carissima collaboratrice e vi ringrazio ancora per l'invito che mi avete fatto».

Matteo Rivoira

«Ringraziamo il professor Sibilla e la dottoressa Porcellana per il contributo. Mi pare che, pur nella panoramica vasta, che spaziava dai lavori in ambito walser, all'area valdostana, siano stati messi in luce degli aspetti assolutamente importanti per noi. Il lavoro scientifico presenta delle ricadute che, nella pratica di noi non-antropologi, devono essere recuperati. Dovrebbe essere possibile, in qualche modo, connotare la nostra azione, in particolare il recupero della memoria, in modo dinamico. Il museo è certo importante, ma ciò che conta di più è la visita al museo, cioè il ruolo che il museo ha nella società. Il museo raffigura spesso un mondo che è ormai passato, che aveva un orizzonte di significato, ormai venuto meno, insieme ai simboli che lo definivano, creando uno sfasamento nell'interno della nostre comunità. Questo è un dato dal quale partire, che si pone come sfida.

⁷ Il *Museon Arlaten*, opera magistrale di Frédéric Mistral, creato nel 1896, fu uno dei primi musei di provincia a collezionare in modo scientifico degli oggetti provenienti dalla vita quotidiana. Ha celebrato il suo centenario il 15 maggio 1996.

Io proporrei di proseguire con gli interventi, leggendo innanzitutto quello del professor Telmon, per poi concludere con l'intervento di Sergio Berardo. In seguito, potremo lasciare spazio alla discussione che verterà sull'insieme degli stimoli ricevuti, dal momento che essendo stato il tema concepito come un insieme, come tale lo discuteremo.

L'intervento del professor Telmon è stato sollecitato da una lettera che proponeva alcuni spunti di discussione, elaborata dagli organizzatori del convegno. Essi ponevano una serie di domande che, in qualche modo, sono state rivolte a tutti noi relatori.»

Tullio Telmon

Riflessioni su lingua, identità ed espressione artistica

«Provo ad articolare in pochi e soprattutto rapidi e sintetici punti le risposte che mi suscitano alcuni spunti del documento introduttivo, firmato da Graziella Tron, alle «Giornate della Cultura occitana 2008». Non per sottoporre a critica il documento stesso, che anzi mi pare molto intelligente e ben strutturato, ma per invitare me stesso e gli altri ad uno sforzo di massima razionalità nell'affrontare tematiche legate ai concetti di lingua, di cultura, di identità, ecc.

Alla domanda iniziale, posta nel primo capoverso, «Di fronte al fenomeno del multilinguismo e del multiculturalismo che caratterizzano ormai le moderne società europee, quale rilevanza assume una legge come la 482/99 *norma in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche?*», la risposta è triplemente articolata.

Da un lato, occorre precisare che multilinguismo e multiculturalismo non paiono essere caratteristiche delle «moderne» società europee, le quali, in quanto moderne (soggette cioè a quel fenomeno che viene definito «modernizzazione») tendono semmai verso un traguardo di monolinguisma, ma piuttosto delle società che definirei «premoderne» (nonché, sperabilmente, di quelle «postmoderne»). Voglio dire, con questo, che la compresenza di numerosi codici linguistici, dotati il più delle volte di funzionalità e/o di testualità differenti, è stata, nel passato, non l'eccezione, ma la norma, almeno presso le comunità alpine e forse presso tutte le comunità.

Se ci limitiamo a prendere l'esempio della Comunità Valdese, non sarà certo un caso che tale comunità, la cui lingua della quotidianità e dei rapporti familiari, lavorativi e micro-sociali era certo costituita, nel secolo XVI come nel XIX, da quell'insieme di parlate, aventi ciascuna tratti simili e tratti dissimili rispetto a quelli di ciascuna altra, che possiamo etichettare come «insieme provenzaleggiante valdese», abbia poi scelto, nel momento in cui decise di dare un segno della propria adesione alla Riforma, di sostenere la traduzione della Bibbia di Olivetano, in francese, e non in quell'insieme di lingue locali provenzaleggianti.

Eppure, non erano mancati, fino a un secolo prima, testi prodotti in quella che convenzionalmente gli studiosi chiamano «lingua valdese», e cioè in una sorta di impasto (probabilmente diverso da ognuna delle lingue locali effettivamente parlate) di provenzale e di provenzale alpino. E inoltre, se l'aspetto dirompente del movimento riformista e, ampiamente prima di esso, del movimento valdese, stava proprio nella volontà di sottrarre i testi sacri dal monopolio interpretativo dei chierici cercando di riversarli, attraverso le traduzioni dal latino o dal greco o dall'aramaico, nelle lingue possedute dal popolo, il fatto di tradurre la Bibbia in francese poteva parere un po' dissonante rispetto ad un principio (la Scrittura, senza mediazioni né mediatori) sentito da Valdo in poi come irrinunciabile.

A meno che anche il francese non fosse già, accanto e in complementarità con la lingua locale, un codice ben presente presso la comunità. Io credo proprio che così fosse, e che il multilinguismo fosse la norma presso quelle comunità. Un multilinguismo che assumeva le vesti di ciò che oggi i sociolinguisti chiamerebbero *diglossia*, nel senso che a ciascuno dei

codici venivano assegnate delle ben precise funzioni (il francese per le funzioni pubbliche «alte»: religione, scienza, cultura...) e una ben precisa testualità (la scrittura per il francese, l'oralità per il *patois*...).

Dall'altro lato, c'è la parte di risposta che fa riferimento alla concezione di lingua di cui la legge è portatrice. È facile capire che se l'articolo di legge citato (...la Repubblica italiana tutela la lingua e la cultura «...*delle popolazioni parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo*...») fosse stato invece così formulato: «tutela la lingua e la cultura ...*delle popolazioni parlanti una varietà di francese, di franco-provenzale, di friulano, di ladino, di occitano e di sardo*...») potremmo tranquillamente stabilire che il concetto di lingua del legislatore sarebbe stata perfettamente coincidente non soltanto con ciò che la scienza (la dialettologia, la linguistica, la sociolinguistica, l'etnolinguistica) ha da tempo appurato essere l'essenza delle lingue naturali umane, ma soprattutto con quella realtà effettuale che sta sotto i nostri occhi e ci fa constatare che in Valle d'Aosta, in Valle di Susa e nelle valli valdesi non si parla *il* francese, ma una varietà valdostana, valsusina o valdese di francese. Quella stessa realtà effettuale che ci fa constatare, in modo ancora più evidente, che *il* francoprovenzale non è parlato da nessuna popolazione, per il semplice fatto che *non esiste* in quanto lingua, ma soltanto in quanto insieme di varietà aventi taluni tratti comuni. La concezione di lingua del legislatore è, in altre parole, una concezione monolitica e monadica. Ma lingue monolitiche e monadiche non esistono nell'ambito delle lingue naturali umane. Esistono o possono esistere soltanto nelle lingue artificiali.

In terza istanza, c'è la risposta alla questione principale, quella sulla «rilevanza» che la legge 482/99 assume «di fronte al fenomeno del multilinguismo e del multiculturalismo».

Alla luce delle esperienze applicative, credo che si possa dire che, malgrado le riserve espresse qui sopra a proposito dell'odierno multilinguismo (decisamente inferiore e meno strutturato di quello che abbiamo definito premoderno) e a proposito del concetto di lingua sotteso dal dettato legislativo, una certa rilevanza la legge l'abbia comunque assunta. Se non per altre ragioni, almeno perché essa ha indotto taluni comuni, spesso per l'innanzi totalmente inconsapevoli di ciò, a rendersi conto della natura di «minoranze linguistiche» che i propri cittadini o una parte di essi posseggono o hanno posseduto. Ne sono seguiti provvedimenti di vario genere, alcuni certamente più avvertiti, altri più pittoreschi, altri più «furbeschi». In taluni casi sono stati istituiti «sportelli linguistici», con scopi diversi. Fra questi, il meno credibile, allo stato odierno dell'italianizzazione della popolazione italiana, è quello della traduzione o dell'interpretariato di atti o di procedure dall'italiano nella lingua di minoranza o viceversa.

Ma spesso gli sportelli si sono fatti carico di numerose altre incombenze: dall'organizzazione di eventi volti a promuovere l'immagine della cultura subalterna legata alla lingua di minoranza, alla ricerca in prima persona intorno agli elementi e alle componenti di tale cultura, allo stimolo di ricerche scolastiche, all'offerta di personale di supporto all'istituzione scolastica, all'organizzazione di veri e propri «corsi di *patois*» extrascolastici, rivolti a strati diversi della popolazione.

Né sono mancati casi di scelte di politica linguistica anche molto decise e recise, come nel Friuli, in Sardegna o in «Occitania», sviluppate sulla scorta di sillogismi quali:

- A. «la lingua non si tutela se non è potente»;
- B. «la lingua non è potente se non è scritta»;
- C. «dunque, se vogliamo tutelarla, dobbiamo scriverla».

Oppure:

- A. «la lingua non è lingua se non è unica e uguale a se stessa»;
- B. «la lingua che vogliamo tutelare non è unica e uguale a se stessa»;
- C. «dunque, se vogliamo tutelarla, dobbiamo renderla unica e uguale a se stessa».

Dimenticando o ignorando alcune banali verità storiche, quali il fatto che per secoli le lingue locali si sono tutelate da sé, pur essendo prive di tradizione grafica; che presso per le grandi lingue «statali» non si è formata una norma ortografica per renderle grandi, ma, al contrario, la loro grandezza ha condotto con gradualità alla formazione della norma (peraltro in continuo divenire); che l'assenza di tradizione testuale grafica presso le lingue locali è sempre stata funzionale all'essenza orale della loro tradizione testuale; che, infine, nessuna lingua, per «potente» che sia o che voglia essere, sarà mai «unica e uguale a se stessa».

Per venire poi alle tematiche più strettamente attinenti alle «Giornate» organizzate dalla Scuola Latina, ma restando sempre ancorato allo stimolante documento inviatomi da Graziella Tron, trovo una serie di domande, alle quali cercherò di dare la mia, personale, risposta.

PRIMA DOMANDA: «Considerato che, dopo il 1400, nelle nostre vallate viene a mancare la consuetudine alla scrittura della lingua occitana, riducendola a semplice matrice di dialetti utilizzati solo in ambito familiare e nei villaggi, si può ancora parlare di una «cultura» in relazione a tale lingua?»

RISPOSTA. Innanzitutto, non credo che la Nobla Leyczon, la Barca, gli altri testi in «lingua valdese» (**non** in lingua occitana) fossero l'epifenomeno di una consuetudine, ma piuttosto lo sforzo di uno o di pochi intellettuali, teso a dare espressione scritta a conoscenze, convinzioni, precetti presenti nelle menti e nella cultura diffusa sotto forme testuali probabilmente assai più frammentate di quanto i manoscritti non lascino pensare. Dunque, il processo non è quello di una lingua unitaria, rappresentata da quella dei testi, che, venuto a cessare il suo uso scritto, fa da «matrice» alle varietà locali di uso familiare, ma, esattamente al contrario, quello di una molteplicità di lingue locali dalle quali qualcuno, ad un certo momento, attinge, unendole magari ad altri modelli che già godono di una certa maggiore esperienza e di un certo prestigio nel campo della scrittura, per dare, appunto, espressione a convincimenti etici e religiosi diffusi (e/o da diffondere).

Quanto al rapporto tra lingua e cultura, esso esiste non soltanto in modo intrinseco, vale a dire per il fatto che la lingua stessa - ogni lingua, indipendentemente dal numero dei suoi utenti e indipendentemente dal fatto che venga anche scritta o che sia usata soltanto per parlare - è già di per sé un prodotto culturale, ma anche in modo estrinseco, in quanto rappresenta il principale vettore delle conoscenze di una comunità. In più, essa non soltanto è condizionata, ma a sua volta condiziona (ipotesi di Sapir e Whorf) la cultura e le forme che essa assume. Dunque, non esistendo più (o non essendo mai esistita se non nella veste scritta dei testi valdesi) una lingua valdese, non si può, ovviamente, parlare di una cultura relazionata a tale lingua; ma esistendo invece la molteplicità delle lingue locali, certamente si può, anzi si deve parlare di «cultura», sia in relazione a ciascuna di esse, sia nella somma dei tratti comuni o distinti. Per fare un esempio banale: il colore della cuffia nel costume femminile, la sua foggia, l'inclinazione ad essa data (più avanti, più indietro), l'insieme di valori e di significati ad essa attribuiti, possono variare da una località all'altra, ma esisterà certamente un nucleo di tratti comuni che consente di identificare una comune «sostanza culturale». Lo stesso può dirsi per le lingue: la «cuffia» potrà chiamarsi, a seconda delle tradizioni linguistiche locali, *cuffio*, *cufio*, *cuffia*, *cufia*, *cuffië*, *cufië*, *couffio*, *coufio*, *couffia*, *coufia*, *cuèifo*, *cuèifa*, *cuèifè*, e via distinguendo, con decine di possibilità diverse, in ciascuna delle quali ogni singola comunità linguistica si identifica; c'è poi un nucleo di tratti comuni (in questo caso, la comune base etimologica), che consente di attribuire ad uno stesso raggruppamento linguistico l'insieme di queste divergenze.

SECONDA DOMANDA: «Affinché il loro uso cessi di essere visto come stigma sociale, è indispensabile che le lingue minoritarie tutelate dalla 482 siano nuovamente dotate di scrittura?»

RISPOSTA. Intanto, se è corretto quanto ho sostenuto sopra, l'avverbio «nuovamente» non è pertinente. In secondo luogo: è vero che la maggior parte delle lingue considerate

«prestigiose» è dotata di scrittura (ma vedi sopra quanto si dice circa le priorità tra scrittura e oralità nelle lingue di prestigio); è anche vero, però, che quando i membri di una comunità decidono di adottare un altro codice linguistico considerato più prestigioso (nel senso di «che attribuisce maggior prestigio sociale») lo possono fare, come è avvenuto in Italia nel XIX secolo con l'apprendimento dell'italiano, perché il nuovo codice, possedendo la scrittura, garantisce anche l'ascesa sociale associata al passaggio dall'analfabetismo all'alfabetismo; ma possono farlo anche in considerazione del maggiore prestigio attribuito al nuovo codice, a prescindere dal fatto che esso sia o non sia dotato di scrittura. Quando, infatti, i montanari *patoisants* hanno imparato (ed insegnato ai propri figli) il piemontese, lo hanno fatto non per alfabetizzarsi ma per garantirsi degli status sociali più alti e l'accesso alla nuova e vincente cultura industriale, del mercato e dello scambio, e così via.

Quel piemontese che i nostri montanari imparavano e trasmettevano ai propri figli era tutt'altro che stigmatizzato, pur essendo, dal punto di vista della scrittura, allo stesso livello dei tanto vituperati *patois*. Lo stigma, dunque, non era tanto nella presenza/assenza di scrittura nel codice usato, ma dalle valenze simboliche attribuite al codice stesso. Al confronto con il piemontese, il *patois* era sinonimo non già di ignoranza, ma di miseria e fatica. Al confronto con l'italiano, tanto il *patois* quanto il piemontese rappresentavano, a loro volta, l'ignoranza della scrittura in quanto mezzo indispensabile e imprescindibile per l'avanzamento sociale. L'errore è stato credere che l'apprendimento del nuovo codice potesse avvenire soltanto per sostituzione, anziché per aggiunta, ma questa è un'altra storia...

Lo stigma sociale è, in altre parole, la mancata conoscenza della lingua nazionale (non necessariamente in quanto nazionale, ma in quanto veicolo di conoscenza standardizzata) e della sua scrittura. Alla luce di quanto si è detto, non soltanto non credo che, affinché l'uso delle lingue locali cessi di essere visto come stigma sociale, sia indispensabile che esse siano dotate di scrittura, ma credo anche che, ora che tutti gli italiani hanno imparato a capire, parlare, leggere e scrivere l'italiano, l'uso delle lingue locali non costituisca più oggetto di stigma. Anzi, sono sempre più numerosi coloro che considerano con una certa invidia chi ha avuto la fortuna di conservare la competenza in una di quelle lingue, considerate come un «quid pluris», un qualche cosa di più che qualche fortunato possiede e di cui invece dei genitori snaturati e imprevedenti li hanno deprivati...

TERZA DOMANDA: «Le persone che ancora lo parlano, sentono il «bisogno» di scrivere e leggere testi in occitano? »

RISPOSTA. Alla luce delle numerose inchieste e indagini svolte sul terreno, la mia impressione è che quella che sente un «bisogno» di questo genere rappresenti una minoranza infinitesima di quelle minoranze che ancora parlano una «lingua di minoranza», e cioè una lingua locale. Si può supporre che, magari ci possa essere qualcuno che, spinto dalla cosiddetta vena poetica, o da altre esigenze simili, senta il bisogno di scrivere: in questi casi, quasi tutti desiderano vedere tradotta in segni grafici la «propria» lingua, quella appunto che hanno appreso dai genitori. Non certamente un generico occitano, per loro lontano ed estraneo quanto e forse più dell'italiano (e, per chi lo ha avuto come lingua di cultura, del francese).

Diversa la questione del saper leggere. Sono molti gli informatori che dicono, per lo più con un certo orgoglio, di saper leggere testi scritti, sia nel proprio *patois* sia in quello di altre località, sia addirittura in provenzale o in altre varietà occitaniche. Quasi tutti costoro dicono anche di non sentire la necessità di scrivere: bisogna infatti tenere conto del fatto che in ogni comunità, piccola o grande che sia, la scrittura è innanzitutto «utilitaria»: essa interviene in una parte minima della vita di ogni individuo, e questa parte può riguardare gli ambiti del lavoro o della burocrazia (fatture, quiescenze, dichiarazioni, ecc.). Per ovvie ragioni, questo settore della scrittura deve quasi obbligatoriamente rivolgersi all'italiano. Non sono certo la parte prevalente, in ogni comunità, i poeti o i letterati o i musicisti... E per tutti gli altri, la scrittura è un oggetto passivo (lettura), non attivo.

QUARTA DOMANDA: «Per partire da un esempio concreto, di interesse più generale, come valutare l'opera di Mistral, volta non solo alla riscoperta e valorizzazione della lingua provenzale, ma a una sua vera e propria rinascita? »

RISPOSTA. Su questo, non credo di avere sufficiente competenza per rispondere. A livello di semplice buon senso, direi però che l'opera di Mistral ha portato sì ad una diversa valutazione, all'esterno, della lingua minoritaria di cui egli si è servito. Nel senso che la comunità intellettuale internazionale ha riconosciuto lo sforzo antiquario, accanto alla vena poetica autentica, dell'autore di Mirèio. Ma non mi pare che abbia modificato il generale atteggiamento della popolazione della Provenza verso un tendenziale monolinguisimo francofono. Salvo poi, a francofonia ormai acquisita (anche qui a scapito delle lingue locali), rimpiegare, magari in qualche singolo caso ricostruire, spesso con lo squallido esito di quelle ricostruzioni che non verrebbero mai riconosciute come proprie da nessun vero parlante...

QUINTA DOMANDA: «Può l'opera poetica e/o letteraria farsi veicolo di un progetto «politico» di rinascita della lingua? »

RISPOSTA. Non è da escludere a priori. Ma di Dante ne nasce uno ogni (almeno) otto secoli... Visto che, comunque, Dante non aveva il progetto di far rinascere una lingua, ma semplicemente di aiutarne l'affermazione in una vera diglossia (il latino restava infatti, per lui, la lingua della «grande scrittura»), io credo che l'opera poetica/letteraria può, effettivamente, farsi veicolo di rinascita di una lingua minoritaria. Ma, per paradossale che ciò possa apparire, solo a patto che la si voglia far rinascere in quanto lingua, e non in quanto veicolo di espressione letteraria.

Mi spiego: una lingua è tale in quanto serve innanzitutto per comunicare, e solo secondariamente per esprimere (poeticamente, letterariamente). Le nostre lingue locali, i nostri patois, sono lingue proprio perché, là dove resistono, servono proprio per comunicare. Beh, in un progetto politico di rinascita della lingua, fermo restando che dovrà essere la comunicazione della realtà e della cultura quotidiane l'oggetto prioritario di ogni intervento, sono certo che l'esistenza di opere poetiche/letterarie non possano che giovare. Pensare che da sole possano essere sufficienti, o che possano essere comunque la strada maestra o il mezzo principale è, a mio parere, del tutto irrealistico.

SESTA DOMANDA: «Quali esempi per una buona applicazione della legge si possono dedurre dall'esperienza del Centre d'Études Francoprovençales 'René Willien' di cui lei fa parte? »

RISPOSTA. Di tutte, è forse questa la risposta più difficile, perché il Centre d'Études Francoprovençales, divenuto poi, dopo la morte del suo fondatore, Centre d'Études Francoprovençales 'René Willien', ha agito, per la parte di gran lunga maggiore della sua esistenza, prima della promulgazione della legge 482. E per di più, in una regione dove il bilinguismo era sancito per statuto. E per di più, paradossalmente, in un bilinguismo in cui ufficialmente, le vere minoranze linguistiche (i *patois* francoprovenzali) nemmeno esistevano. A livello di statuto regionale, infatti, le parole *patois*, francoprovenzale, dialetti, parlate, ecc. non sono mai menzionate; il bilinguismo affermato, ribadito e rivendicato è quello tra italiano e francese. E basta. In questo quadro, la funzione del *Centre* e delle iniziative da esso intraprese (penso soprattutto al *Concours Cerlogne*, e poi, naturalmente, alle iniziative di ricerca scientifica quali l'*Atlas des Patois Valdôtains*, la ricerca toponomastica, l'*Archive sonore*, le molte pubblicazioni seguite all'elaborazione dei materiali del *Concours*, ecc.) ha in certo qual modo avuto buon gioco da un lato perché le parlate ancora godevano, all'inizio della sua attività, di una discreta vitalità, ma soprattutto, dall'altro lato, perché nella loro autonomia regionale, le autorità politiche erano perfettamente consapevoli di quella sorta di ipocrisia che costringeva a mascherare dietro il francese (realtà davvero minoritaria) la realtà multiforme e cangiante delle parlate francoprovenzali. Dunque, nessun ostacolo a favorire la promozione di quest'ultima realtà, anche nelle scuole e nella ricerca scolastica, purché questa non contribuisse a rivelare la traballante sostenibilità del bilinguismo statutario. Di fatto, il

Concours Cerlogne ha sempre goduto di stanziamenti imponenti: si pensi a quanto l'Assessorato regionale dovesse stanziare per organizzare, ogni anno, uno stage di tre-cinque giorni per tutti gli insegnanti delle primarie di 74 comuni, la presenza a questo stage di una mezza dozzina di docenti – esperti, e poi, a fine anno scolastico, una festa di tre giorni con tutti gli alunni della Valle trasportati in pullman in una località, dove a tutti era offerto, sotto capaci padiglioni, un pranzo. Senza contare, nel corso dell'anno e all'interno di ogni scuola che lavorava per la ricerca annuale, le spese di materiale e soprattutto le ore di didattica destinate a questo obiettivo.

Oggi, e qui si aggiunge un altro paradosso la cui spiegazione lascio all'immaginazione di chi sta ascoltando, il *Concours Cerlogne* sta subendo una certa crisi. L'approvazione della legge 482, anziché favorire l'esplosione di una realtà linguistica già di per sé molto favorevole, sembra invece avere messo in crisi l'identità regionale. Le autorità politiche si interrogano sul ruolo da dare ai *patois*; sui rapporti che essi possono avere con gli altri codici del bilinguismo (credo che l'idea dell'utilità di una diglossia che distribuisca su ognuno delle attribuzioni funzionali diverse non le sfiori neppure; eppure, sarebbe la soluzione più saggia, quella anche meglio rispecchia una realtà esistente); per quanto concerne la scuola, non soltanto si stanno arrovellando sullo spazio da dare al/ai *patois*, ma, quell ch'è peggio, si stanno avvitando sull'irrisolvibile nodo del/dei modello/i linguistico/i da (im)porre e, tanto per cambiare, sulla questione della scrittura. Che, come spero di avere sufficientemente spiegato, è a mio modesto avviso un falso problema. Anzi, il falsoproblema dei falsoproblemi.»

Matteo Rivoira

«Il professor Telmon ha ribadito una serie di posizioni con uno sguardo «scientifico», sulla questione della lingua, con molta lucidità; a mio parere non bisogna aver paura di descrivere quella che è la realtà, che è sotto gli occhi di tutti; bisogna probabilmente, sempre con lo stesso meccanismo di cui si parlava all'inizio, dotarsi degli strumenti per coglierla nella sua contraddittorietà, individuare le chiavi per un possibile sviluppo, una potenziale tutela e promozione di una lingua che, faticosamente, si sta emancipando da una condizione di poca stima sociale. Io credo che non sia detta l'ultima parola e che sia possibile «costruire» delle realtà alternative, basta saper non avanzare delle prospettive troppo irrealizzabili. Penso si possa veramente fare un cammino per un recupero, o perlomeno per il non abbandono. A conclusione della mattinata lascerei la parola a Sergio Berardo.»

Sergio Berardo

La lingua come materia espressiva in un prodotto artistico: l'esperienza dei Lou Dalfin

«Ringrazio perché è raro che mi sia data la possibilità, a me come agli altri suonatori, alle altre persone che lavorano nella musica nelle nostre valli, di raccontarsi, di raccontare la propria esperienza in ambiti che generalmente sono riservati alla lingua e soltanto alla lingua. E invece io penso che, soprattutto in questi ultimi anni, la musica sia stato un veicolo straordinario, proprio per fornire alla lingua quella capacità di richiamo, quell'*appeal* che molto spesso le è mancato in passato.

Ora, raccontare l'esperienza dei *Lou Dalfin* è raccontare un po' quella che è la mia vita di lavoro di questi ultimi, purtroppo parecchi, parecchi anni.

Io nasco alla musica nel periodo in cui si era fatta molto forte una tendenza a guardarsi alle spalle, a guardare alle proprie radici, al proprio passato. Parliamo degli anni Settanta, del movimento folk revivalista, non inteso come revivalismo folclorista a stile «diorami», citati in

precedenza... «l'età dell'oro» presentata ai cittadini; «età dell'oro» che, tra l'altro, come si diceva giustamente, non è mai esistita.

Quindi inizio ad interessarmi alla musica popolare; erano i tempi di «Bella ciao», uno spettacolo presentato nel Sessantaquattro al Festival dei Due Mondi⁸. Spettacolo che ha tanto influenzato, adattandola all'Italia, l'ondata di revival partita da lontano, soprattutto dagli Stati Uniti. Pensiamo a questi personaggi che hanno iniziato a guardarsi indietro, a guardare alle tradizioni. Tutto un mondo contemporaneo che si rivolgeva alle proprie tradizioni musicali.

Mi rendo conto ben presto, vivendo in una valle occitana, la valle Grana, che attorno a me, nel mio giardino, c'è un tesoro. Oltre che tempi del folk revival quelli sono anche i tempi della rinascita culturale e politica delle valli occitane, nelle quali sta nascendo il movimento occitano e tutti i vari movimenti che, nel bene e nel male, - non stiamo sicuramente a perderci in valutazioni su quello che è stato quel momento storico dell'«occitanismo» - invitano a riappropriarsi, così, delle proprie radici, della propria lingua, e che ci portano a guardare il mondo con altri occhi. Pensiamo alla nascita dell'Escòlo dou Po, alla formazione del MAO e di altre associazioni culturali (Valados Ousitanos, Lo Soulestrelh, il movimento dell'U.D.A.V.O.).

Erano i tempi in cui la gente iniziava a ballare, riascoltava la musica. Fu un fenomeno di grande portata: si ri-iniziavano a ballare le danze in val Varaita e, dopo la crisi degli anni sessanta, delle *courente* e *balet* in Val Vermenagna, i giovani ricominciavano a prendere la fisa e a passare i *festin* ballando; erano i tempi in cui nascevano i primi gruppi di musica, di musica tradizionale, il folk revival occitano, soprattutto, sulla spinta di quello che succedeva anche nel folk d'oltralpe.

Ecco, per farvi capire un po' cos'è stato per me la scoperta di quei tempi, parto da quel punto di vista sul mondo, che è quello che posso raccontare meglio, che mi sembra possa spiegarmi meglio.

Iniziavo ad interessarmi agli strumenti, alle musiche. Era il periodo delle registrazioni, delle ricerche sul campo: i suonatori di ghironda, i *semitoun*, la *courenta* imparata sul flauto dolce.

Mi dicono: ci sono quelli del Conservatorio Occitano di Tolosa - sto parlando del Settantacinque - se vuoi andarli a sentire. Parto con il mio motorino; arrivo lì, dopo pranzo e c'erano questi ragazzi... (erano i tempi anche dei gruppi di Nizza e Provenza orientale *Lou Bacias* e *Mont-Jòia*, dei Perlimpinpin e dei Nadau in Guascogna, di Martina e Rosina De Peira, madre e figlia cantanti del Tolosano (Languedoc) che sono state importantissime, sono state forse le prime cantanti occitane che hanno rappresentato veramente una «folgorazione» per molte persone che in quel periodo iniziavano a interessarsi alla musica tradizionale. Tutto una grande, grande fermento: formazione di gruppi, suonatori, di scoperta degli strumenti, di ricostruzione). E, dicevo, c'erano questi ragazzi, seduti lì dopo mangiato. Su un grosso tavolo di pietra c'era il flauto di Pan della Provenza, c'erano una serie di strumenti. E io, ragazzino, gli chiedo di farmi sentire qualcosa. Questi non hanno nessuna voglia, ma per cortesia prendono in braccio i loro strumenti. Quattro-cinque persone, e uno comincia con il flauto di bosso, il flauto a tre buchi dei Pirenei, accenna una melodia, si inizia ad accompagnarsi con il tamburino, il violino inizia a fargli una seconda voce, la cornamusa olandese si accende, un tamburo sotto... e per me, che ero ancora di una generazione, i primi anni della televisione, che cercava un pochettino da dove veniva, che cercava di posare i piedi per terra... è stata veramente una folgorazione, è stato l'*imprinting*! Mi sono sentito l'oca che corre, che nuota dietro all'etologo in un fiume, in un fiume di musica.

Appena l'ho vista, ho detto: questa è la mia strada, e ho iniziato ad occuparmi di questi strumenti, a cercare, a imparare a suonare.

⁸ Nel 1964, il Nuovo Canzoniere Italiano presenta a Spoleto uno spettacolo dal titolo «Bella ciao», in cui la canzone delle mondine apre il recital e quella dei partigiani lo chiude.

Altra serie di episodi bellissimi, i racconti della ghironda. Quando andavi dagli *ansian*, in val Maira soprattutto, e gli chiedevi di questa *violo* di cui avevi sentito parlare, allora questi iniziavano a raccontare. Sentivo una serie di ricordi proprio fatti di avventura, fatti di sogno. Nel ricordo di questi suonatori ambulanti qui, ho ritrovato quella dimensione che veniva descritta in precedenza: partivano dal loro paese, e se ne stavano venti mesi via di casa; andavano in Francia, andavano fino in Inghilterra, andavano in Italia, giravano il loro paese suonando. Erano ancora ricordati come qualcosa di mitico negli anni settanta, da quelli che li avevano sentiti, perché Giovanni Conte, il suonatore di ghironda, l'ultimo famoso, è morto nel 1935. Queste erano ancora persone che li avevano conosciuti e ti sentivi partecipe di un passato, come, non so, se vedessi i suonatori di *Georges de la Tour* che scendono dai quadri a suonare, o le illustrazioni degli artisti di *Lloret*, suonatori sempre pervasi da quest'aura un po' malefica, da suonatori di strada, da suonatore popolare, un po' maledetta ... e io ho sempre sostenuto che il vero suonatore popolare è quello a cui si darebbe mal volentieri la propria figlia in custodia e deve essere così, io credo.

Tirando le somme di tutto questo *imprinting*, mi rimetto a suonare le prime ghironde, faccio le prime esperienze e già allora nutro questo desiderio: di vivere quello che era la musica della mia terra, musica della memoria - musica che vivo ancora, perché la *courenta* si fa ancora così - ... viverle nel mio tempo; avevo voglia di suonare la ghironda, appunto, non in una sorta di «diorama» di questo mondo folk un po' auto referenziale, ma di fare una musica per piacere. Io mi accorgevo che alla gran parte dei giovani della mia vallata non interessava assolutamente niente, erano suoni che risultavano quanto mai lontani.

E allora ho avuto l'idea – parliamo del 1981 – di fare l'*Ome Sarvage*. Nel frattempo ho imparato a suonare la ghironda. L'*Ome Sarvage* era un gruppo dove suonavo questa ghironda, accompagnato da un chitarrista elettrico. Erano i tempi dei Sex Pistols, dei punk. Io sentivo anche quello: il chitarrista elettrico, il basso, la batteria. Con questo gruppo ho rischiato il linciaggio, perché aveva ancora da affermarsi il folk-revival nelle nostre valli; col mio *Ome Sarvage* era, non so, come se avessi organizzato delle messe nere nel duomo, o profanato la santità del suono, del suono puro occitano... che, come si diceva prima, non era mai esistito.

E allora, ho detto, lasciamo perdere un attimo; forse qui mi conviene fare qualcos'altro. Nel 1982 nasce *Lou Dalfin*, che è un gruppo del folk revival di quei tempi e si inserisce in questo gran fermento musicale dell'area occitana, dalla Guascogna, alla Provenza, all'Alvernia.

Nasce questo *Lou Dalfin* nell'Ottantadue; facciamo un disco, *En Franso i ero de granda guera*, che era soltanto proprio folk revival, rivisitato, arrangiato: la chitarra, i plettri e tutto il resto, vicino alla ghironda, ai flauti e all'organetto. Oltre ad essere un disco che, ascoltato adesso, fa sorridere, perché sembra sia stato suonato nella taverna di Alì Babà o nella cattedrale di Colonia. C'era un'eco, che allora a noi sembrava bello, ci mettevi tanta eco, ti sembrava di fare le cose che venissero più rotonde, più pulite.

Così continuiamo, suoniamo. Io mi accorgo che non è male se comincio a condividere le mie conoscenze verso gli strumenti; inizio a insegnare ai ragazzi la musica, il flauto, con qualcuno l'organetto, con qualcuno la ghironda, nelle scuole elementari, nelle scuole materne. Insegno le canzoni in occitano e mi accorgo che mi diverte, che serve anche, secondo me, a qualcosa.

Facciamo un secondo disco, nel 1984, *L'aze d'Alegre*, questo fa meno ridere, non sembra di vedere i pantaloni a zampa di elefante quando lo si ascolta.

Poi passa tutto un periodo, *Lou Dalfin* vive tutto un periodo catalettico, perché io inizio a suonare dignitosamente i miei strumenti e vado a suonare come turnista nella *Ciapa Rusa*, che è un gruppo di folk revival abbastanza importante di quei tempi. Si va a suonare in tutta Europa, si va negli Stati Uniti, si va in Canada, si girano tutti i grossi folk festival di quei tempi e *Lou Dalfin* rimane lì, in letargo.

Parliamo dal lontano Ottantasette, fino al Novanta, poi mi accorgo che io sto portando in giro la ghironda per il mondo, sto suonando nei festival di qui, nei festival di là, ma non sono mai nelle mie valli, sono in quella specie di circolo chiuso che era un po' la *musica card* di quei

tempi, ma non sono mai dalle mie parti e non mi piace la cosa, perché il mio rapporto con il territorio si limita all'aspetto didattico. Inizio a pensare che la musica deve continuare a vivere nei posti che l'hanno prodotta.

Rinasce - parliamo del Novanta - *Lou Dalfin*, il nuovo gruppo che si richiama *Lou Dalfin*, come l'altro gruppo che era finito prima, per un motivo molto semplice: mi rimaneva un pacco di manifesti stampati e quindi abbiamo detto «*Perché campeie via? Ciamum-se 'Lou Dalfin'*» e ci siamo chiamati di nuovo *Lou Dalfin*.

Ripartiamo però con delle idee diverse; forse i tempi di fare l'*Ome Sarvage* erano più maturi e vicino alla mia ghironda cominciano ad esserci gli strumenti dell'attualità, del presente di quegli anni.

Prima si diceva degli strumenti che non hanno mai suonato insieme, però quando io faccio della tradizione ne do sempre una mia chiave di lettura. La tradizione: o sono il clarinetto o la fisarmonica, che anche loro sono arrivati un po' per volta al festino, alla festa popolare e al ballo della Val Vermenagna, oppure, se io salgo sul palco, già leggo la tradizione, le do una mia chiave di lettura. Anche far salire i suonatori tradizionali che fanno un concerto è una chiave di lettura della tradizione, come mettere una chitarra elettrica, un basso elettrico. Ci sono sempre state delle resistenze alle commistioni, al fatto di legare alla «tradizione» delle cose nuove.

Poi ci sono degli strumenti che sono arrivati uno per volta, sempre nuovi; si sono mischiati ed è bellissimo vedere come nella comunità d'Auvergne di Parigi, all'inizio del Novecento, ci sia stato tutto un dibattito su fisarmonica sì, fisarmonica no. Lì suonavano gli strumenti tradizionali, diciamo, dell'Auvergne, erano le cornamuse e la ghironda; questi immigrati a Parigi avevano portato con sé i loro strumenti, erano immigrati, erano generalmente carbonai che erano andati a vivere lì; vendevano il carbone, qualcuno con il carbone portava il vino, facevano i primi Caffé, qualcuno faceva *Caffé et Charbon*, vendevano carbone e facevano il caffè.

E lì si andava a ballare la *musette*, loro si erano portati le loro cornamuse, addirittura avevano inventato la loro cornamusa.

Mentre le cornamuse del massiccio centrale erano a insufflazione diretta, hanno trovato dai rigattieri a Parigi le cornamuse a soffietto, che erano le cornamuse delle Alpi, e si sono resi conto che era più pratico, le altre si bagnavano con la condensa; hanno messo un soffietto e hanno inventato la *cabrette*, la cornamusa, che poi è ritornata al paese, è lo strumento forse più utilizzato nel Massiccio Centrale attualmente.

Arrivano le fisarmoniche, strumento della modernità, strumento prodotto in serie, che è l'equivalente delle tastiere o delle chitarre elettriche di qualche anno fa o degli strumenti elettronici di adesso.

Aperti cielo!... lettere ai giornali della comunità di *Auvergnac*... la fisarmonica no! è «uno strumento straniero, è uno strumento degli italiani, è uno strumento dei tedeschi». Quindi «non sporchiamo la nostra pura musica tradizionale con ...» poi la fisarmonica è arrivata, l'hanno suonata insieme. Addirittura balla la *cabrette* con la cornamusa, arriva la fisarmonica, e la cornamusa sparisce e rimane il *valzer-cabrette* parigino, si è creato un qualcosa di nuovo.

La musica tradizionale è sempre qualcosa di dinamico, ha come unica costante nel corso del proprio essere quello di divenire continuamente, di cambiare, di modificarsi, proprio l'unica costante della musica tradizionale.

Comunque, ritorniamo a noi. Uniamo gli strumenti del diavolo tra lo scandalo, ancora all'inizio degli anni Novanta: lettere a *Ousitanio Vivo*, dei puristi della musica tradizionale che ci tacciavano di mischiare il diavolo e l'acqua santa, noi abbiamo detto «basta, ci avevano stufato e andiamo avanti lo stesso», e succede un qualcosa di interessante. Oggi siamo abituati a vedere centinaia, anche migliaia, molto spesso, di giovani che vanno a ballare, di giovani che normalmente non sentono la musica occitana, che si comprano i dischi, le magliette... e allora, adattiamoci...

Ero andato una volta a una festa di suonatori tradizionali; un paesino piccolo, come fosse 300 abitanti, e in questa manifestazione c'erano un centinaio di suonatori che suonavano insieme. Vado a comprarmi le sigarette al bar del paese e c'erano i ragazzi del paese, ma tutti, che erano lì al bar. E allora gli ho chiesto «ma voi non andate?», «ma a noi non ce ne frega niente, è una roba da vecchi quella cosa lì»; e loro erano lì che si sentivano altro, che si bevevano una birra. Là avrebbe dovuto esser la festa, non essere nel bar, la festa avrebbe dovuto essere nel bar, c'era qualcosa che non funzionava. Se vuoi fare musica popolare, deve esserci la gente, non deve essere un ritrovo per quattro intellettuali alla ricerca dell'Uomo Selvaggio, così come era un pochettino allora il revival della musica popolare.

E allora iniziamo a viverla in un modo diverso e innanzitutto a darne un'immagine completamente diversa; penso sia quello che è piaciuto alla gente... infatti, parlo del 1990-91-92, si era abituati a sentir parlare dell'Occitania, proprio dal punto di vista dello studioso, che analizzava una situazione, una società, generalmente guardando, giustamente, alla memoria, ma dal punto di vista della lamentela politica, del vittimismo, dando l'idea -chi era dentro, chi era fuori, chi sul confine - del vecchietto con la vecchietta, con la casa che gli cadeva sulla testa, la capra, che mangiava l'erba dentro a un prato pelato e però continuava a rimpiangere... Allora io vado su un palco e, come dicevo prima, comincio a dare un'altra immagine dell'occitano, a dare un'Occitania che canta, che si diverte ...

Apro una parentesi: ho sentito cose terribili giù al paese, sul fatto che qualcuno chiede la tutela dell'occitano da parte dell'Unesco, come patrimonio dell'umanità... A questo punto lì lasciamo perdere, moriamo dignitosamente, parliamo in italiano, in inglese. Perché per l'occitano sì, la tutela dell'Unesco, e per gli altri no? Perché noi? E poi, quelli che l'hanno proposta, si sono presi la pena di chiedere alla popolazione delle valli se vuol essere tutelata? Non lo chiedi al koala, non lo chiedi al panda, ma agli Occitani sì, glielo chiedi in occitano, nella lingua che vuoi ... È un'ammissione di sconfitta, come se fossimo l'ultima capanna... Io con la musica ho cercato di dimostrare che abbiamo una forza, non con i decreti di legge, abbiamo una forza di esprimerci, ancora voglia di raccontare, di divertirsi e divertire.

Comunque richiudo la parentesi dell'Unesco. Allora, cosa succede quando si presenta *Lou Dalfin* nuovo all'inizio degli anni Novanta? Che, di colpo, nasce un fenomeno di costume, soprattutto nelle valli di Cuneo. I ragazzi vanno a ballare le danze occitane al sabato sera. Una volta, se c'era la festa in una frazione, c'era il liscio. Tu avevi il giovedì, venerdì sabato e domenica; il venerdì, sabato e domenica avevi il ballo liscio, che era quello che faceva tirare i soldi, con cui la gente si divertiva, e al giovedì, se la maestra del posto aveva rotto le scatole, si faceva il ballo occitano, dove andavano gli avvertiti e i quattro appassionati, gli intellettuali locali ecc. Poi è successo l'opposto, facevano il ballo liscio per quelli che gli piaceva il ballo occitano, il ballo occitano le sere in cui c'era da divertirsi, e questa è stata la grande cosa, analizzandoli fenomeno da un punto di vista più sociale.

Se guardiamo l'aspetto creativo, legato alla lingua, che è quello di cui un pochettino si dovrebbe parlare quest'oggi, si è passati da un *Lou Dalfin* «revivalistico-acustico», a un *Lou Dalfin* «revivalistico-acustico-elettrico», un po' per volta e quasi inconsapevolmente, perchè io credo che un nuovo stile, un nuovo suono, una nuova musica, nascono, popolari, quando avviene un incontro, magari anche incontri casuali, dei flussi energetici, in un modo quasi graduale, naturale soprattutto.

Non è che quando è nato il *blues* si sono trovati due e han detto «facciamo una sintesi tra il ritmo nero, la melodia bianca»... No, si sono trovati, generalmente nelle case di tolleranza, e hanno suonato.

E lì, nel nostro caso, è stata un po' la stessa cosa; un po' per volta la *courenta* aveva, non so, tre strofe tradizionali: poi incominciavi ad aggiungerne una, dove raccontavi qualcosa di tuo. Poi hai preso una musica tradizionale e le hai messo le parole ... lì quello era un nostro vecchio pallino, lì era quasi qualcosa di mistico, cercando di seguire gli stilemi delle danze tradizionali.

Poi hai cominciato a fare musica e parole nuove, raccontare storie, e si è passati dai testi che erano fatti al 100% da materiale tradizionale, a testi in cui c'era un 40% di materiale nuovo, agli ultimi due dischi «*L'oste del Diau*» e i «*Virasolelhs*», che sono composti quasi esclusivamente da materiale di composizione, sia dal punto di vista del testo, sia dal punto di vista della musica.

Una curiosità: non ho capito tanto la risposta data dal professore nella sua relazione⁹ ... Se devo scrivere i testi in occitano, come li scrivo? In qualche modo li dovrò scrivere, se li voglio scrivere in occitano. L'occitano si presta bene da un punto di vista della musicalità rispetto agli strumenti, non potrei cantare in italiano. Io, se ho occasione, posso scriverli, i testi? Non mi interessa la grafia, quelle sono beghe nelle quali non voglio entrare ...»

Matteo Rivoira

«Uno dei motivi 'nobili' e 'utili' per cui è necessaria una grafia è proprio quello di scrivere testi letterari e poetici...»

Sergio Berardo

« Per tornare agli ultimi dischi, che erano fatti di cose nuove...

Questo ha significato una cosa, secondo me, molto importante, cioè l'orgoglio; un orgoglio di appartenenza, non per dire che siamo meglio degli altri, assolutamente nessuno è così stupido da pensare cose del genere, (soprattutto se conosce gli occitani... non ti puoi permettere di dirlo, no?)

Però la soddisfazione che io provo, quando faccio un concerto, che mi vedo i bambini che cantano le canzoni che magari ho fatto io, e ne vedo tanti che se le sono imparate a memoria, dico «Questo, questo è importante!», non una tutela artificiosa che passa attraverso le leggi e la burocrazia, con tutto il corollario di spese inutili che molto spesso vengono fatte riguardo alla questione della cultura occitana, con tutti i piccoli potentati, con tutti i piccoli settarismi a conduzione familiare che infettano la cultura di conseguenza.

Se vogliamo raccontare, *Lou Dalfin* è stato questo. Ecco, io posso sintetizzare il lavoro di questi venticinque, ventisei anni ormai, di *Lou Dalfin* e di trent'anni di vita mia ... con una fotografia che non mi sono portato dietro purtroppo, ma ve la racconto: *Lou Dalfin* che suona a Castelmagno, a 1800 metri, con 3000 persone che ti ascoltano e venti bambini lì davanti che cantano le canzoni in occitano.

Io ho fatto una scommessa anni fa con la musica, e ognuno di quei bambini che canta è una mia scommessa vinta. Grazie.»

⁹ Alla domanda: «Le persone che ancora lo parlano, sentono il «bisogno» di scrivere e leggere testi in occitano?» il professor Telmon risponde: «Alla luce delle numerose inchieste e indagini svolte sul terreno, la mia impressione è che quella che sente un «bisogno» di questo genere rappresenti una minoranza infinitesima di quelle minoranze che ancora parlano una «lingua di minoranza», e cioè una lingua locale. Si può supporre che, magari ci possa essere qualcuno che, spinto dalla cosiddetta vena poetica, o da altre esigenze simili, senta il bisogno di scrivere: in questi casi, quasi tutti desiderano vedere tradotta in segni grafici la «propria» lingua, quella appunto che hanno appreso dai genitori. Non certamente un generico occitano, per loro lontano ed estraneo quanto e forse più dell'italiano.

DIBATTITO

Matteo Rivoira

«È vero, è un esperimento, una scommessa che avete vinto, che hai vinto. L'aspetto che non hai messo in luce, perché parlavi di te, è che vi siete portati dietro tanti altri. L'espressione artistica va valutata secondo un criterio proprio, che valuti la 'verità' artistica e la sincerità dell'espressione, non attraverso il paraocchi della militanza culturale. Circa la tutela della lingua minoritaria, la lingua viene tutelata, non perché...»

Sergio Berardo

«Scusa se ti interrompo... rispetto alla legge 482, l'esempio più clamorosamente vergognoso è quello che riguarda gli atti pubblici, che secondo la legge potrebbero essere tradotti in occitano...»

È assurdo. Come hanno preso questa legge, la 482, nelle nostre valli? Che differenza c'è tra la legge sui cappellini per i panettieri e la 482 nella consapevolezza della popolazione occitana? Una cosa bellissima di prima, che hai detto tu: bisogna proprio partire dalla realtà, per quella che è, se vogliamo essere prima di tutto onesti nei nostri confronti. Molto spesso viene rappresentata una realtà delle nostre valli, dell'occitano in generale, che non corrisponde assolutamente a quello che sta succedendo e questo, secondo me, va stigmatizzato a tutti i livelli. Partiamo da noi, da quello che siamo, da questa situazione, per far vivere la nostra cultura nella quotidianità.

Secondo me, la 482, dico la mia opinione, dovrebbe essere abrogata, perché ha fatto più danno che profitto, da un punto di vista pratico... Dovrebbe esser mantenuta come principio, però non dovrebbero più dare soldi, io credo. Perché molto spesso questi soldi vanno a finire per iniziative che assolutamente non tutelano quello che di positivo avviene sul territorio. Generalmente, chi vive la cultura occitana e ci lavora sul serio, non ha tempo di andare lì a fare tutti questi papiri ... Io, ad esempio, ho avuto tempo di imparare a suonare, e di soldi non ne vedo. Capito? Non è che li voglio per me, però ne ho bisogno: io ho le mie scuole di musica, mi servirebbero delle ghironde didattiche... Quest'anno ho 48 allievi per le lezioni individuali all'Istituto Musicale di Dronero, ho bisogno di viole basse, ho bisogno di organetti, di pagare degli esperti per venire a fare dei seminari. Noi ci barcameniamo sempre con gli aiuti, i piccoli aiuti del Comune e queste cose qua. Se per l'*Occitania* non fosse stato speso niente, a noi va bene, andiamo avanti lo stesso, però quando vedo la mole di soldi che è stata spesa per l'*Occitania*, non sono tanto contento di tutto questo... scusate...»

Matteo Rivoira

«Questo è interessante, perché sono anni che ci si interroga sui finanziamenti. È veramente uno degli aspetti più problematici, perché alla fine la tutela ti risparmia una sfida, perché quello che fai va comunque bene. Tu invece devi fare una cosa bella, che non è bella in quanto occitana.

A questo proposito mi viene in mente un libro di poesie in italiano e in occitano di Piero Raina¹⁰, un poeta di Elva in Val Maira, che mi è capitato di presentare nel mese di giugno. Si tratta di un libro bello, tra le tante cose, perché non era pieno di croci occitane. Non è un libro 'militante', che si impone in quanto dotato dell'etichetta «occitano»... no, quel libro trae la sua bellezza e la sua forza dal suo solo contenuto, perché le poesie sono belle e vere. A volte si rischia di fare le cose solo perché hanno un timbrino o devono esser poi portate avanti. In questo mi pare si intraveda il rischio insito nel concetto di multi-culturalismo nel senso in cui

¹⁰ P. RAINA (2008), *Neu e auro*, San Firmino Film, Saluzzo.

lo analizza Bauman¹¹, che rischia dal punto di vista della minoranza di diventare una scusa... Tuteliamo il «diverso», senza invece andare alla sostanza. Perché poi, se guardiamo il presunto contrasto tra le nostre Alpi e la pianura... non sono i conflitti di cultura a fare la differenza, ma i conflitti di soldi, che in un modo o nell'altro ci sono sempre stati.

Non tutto quello che è «diverso» è buono. Ad esempio il film che avete visto ieri sera, *L'aura fai son vir*, mette in luce in un modo abbastanza pesante, come non tutto quello che è tipico delle nostre comunità alpine sia tanto bello. Le meschinità, la litigiosità non ci ha detto nessuno che dobbiamo tenercele...

Questo approccio selettivo alla tradizione, alla memoria, se vogliamo continuare ad esser vivi è indispensabile. Noi dobbiamo scegliere, togliere le cose che non vanno più, sgrossare e via via andare avanti senza fermarci, senza però dimenticare di far memoria; ascoltare i ricordi, ma sapendoli leggere.

A questo punto abbiamo ancora un po' di tempo per domande, sollecitazioni, anche testimonianze, racconti di esperienze. Oggi qui, a parte gli Amici della Scuola Latina, ci sono varie persone che hanno lavorato nella scuola, se qualcuno volesse raccontarci brevemente la sua esperienza di insegnamento della lingua minoritaria, o dare un contributo, o approfittare per fare un sacco di domande al professor Sibilla o a Sergio Berardo che sono qua... »

Intervento 1

«... Volevo dire una cosa a Sergio Berardo. Io ho fatto il dottorato a Bergamo, con gente che veniva da tutta Italia, e quando ho detto che la mia tesi di dottorato volevo farla sulle valli alpine e il centro Italia... - ah allora, i *Lou Dalfin*!- mi è stato subito detto...

Questo per dire che in tutta Italia, le valli alpine sono in qualche modo legate ai *Lou Dalfin*, a quel tipo di immagine, e questo mi ha fatto ovviamente piacere.

Era un'immagine che faceva dialogare il locale con il globale. Siamo partiti parlando di folk revival dagli Stati Uniti per poi arrivare a noi; insomma, il locale e il globale. Questo solo come spunto.

L'altro spunto: io ho lavorato, sto lavorando, sull'identità franco-provenzale. Loro hanno ragionato molto sulla 482, è un limite molto forte. Ripeto una parola chiave, che è stata usata molto stamattina, quella di «mobilità». Uno dei limiti grossissimi nella 482 è proprio legato al fatto che in questo caso è stata obliterata l'idea di mobilità, cioè la 482 tutela solo quei gruppi che si trovano nello stesso posto dove qualcuno ha detto che dovrebbero trovarsi. Per cui, per esempio, ci sono, nel mio caso, forti relazioni con i franco- provenzali di Puglia che vivono a Torino, ed è chiaro che loro non sono tutelati da nessuno, perché la loro provincia di Foggia, ovviamente, non li tutela più, perché non sono più là, e la provincia di Torino non li tutela qui, perché forse, secondo qualcuno, non sono qui.

Anche questo fatto di obliterare un fatto fondamentale, soprattutto nella contemporaneità, che è la mobilità, secondo me è un altro dei lati pesanti e assurdi della legge; tra gli altri che diceva Sergio Berardo prima, ce ne sono tanti, ma questo secondo me è molto importante.

E poi l'ultima sollecitazione che vi espongo: sia da quello che diceva Matteo, sia da quello che diceva il professore Telmon nella sua relazione, sia nella nostra riflessione col professor Sibilla sui musei, la domanda è: chi è che fa i musei? Chi è che scrive? Chi è che fa volontariato culturale oggi? E queste persone possono dirsi davvero portavoce di, come si diceva prima, un gruppo più ampio? Degli occitani, dei franco- provenzali? Oppure stiamo ragionando fra noi, e i nostri ragionamenti vanno solo ad analizzare quello che piccoli gruppi di opinione portano avanti? Cioè, di chi stiamo parlando, sostanzialmente? Chi fa, chi pensa, chi scrive? Chi scrive, scrive per chi? Scrive soltanto per sé, portando solo la sua idea, o per un bacino più ampio di persone?

¹¹ BAUMAN, Z. (2003 [2001]), *Voglia di comunità*, Roma-Bari, Laterza [trad. Missing Community, 1991].

Questo è molto interessante perché, ragionando ad esempio sui franco provenzali, nessuno si dice di essere franco provenzale; quei pochi che dicono di essere franco provenzali sono quei pochi che portano avanti un discorso molto politico sull'idea di essere franco provenzali. Gli altri dicono io parlo ..., io parlo ... eccetera eccetera... Ecco, la questione politica, di piccoli gruppi politici e intellettuali, secondo me va analizzata. Chiedo a voi di chi stiamo parlando in questo convegno ...»

Paolo Sibilla

«Penso che qua si possa dare una risposta... Si deve sempre considerare il concetto di partecipazione. E la partecipazione, noi lo sappiamo, non è sempre di massa, come l'esperienza si stratifica. Chi è che partecipa alla costruzione di un museo, se non le persone che hanno interesse affinché questa struttura funzioni, intanto si costituisca, e poi funzioni?

Lo abbiamo visto nella nostra esperienza di Gressoney, perché abbiamo partecipato alla costruzione e all'individuazione della possibilità di fare un museo etnografico, che non fosse statico, soprattutto. E abbiamo visto come la partecipazione sia limitata, anche se c'è stata, c'è stata, perché in queste comunità esiste un centro culturale molto attivo, esistono delle persone che fanno esperienza anche nel campo musicale ai vari livelli, magari in particolari città, però esprimono un po' una vita interna della comunità.

Allora, tutte le volte quando vado a parlare a Gressoney di questa realtà, io insisto: dobbiamo pensare a come sollecitare tutti i giorni, fare in modo che i giovani comincino a pensare di interpretare o innovare, anche, all'interno delle loro situazioni, e rendersi disponibili per una attività culturale che sia efficace, che non sia soltanto un discorso effimero che guarda al recupero di certe tradizioni, che poi vengono re-inventare, riproposte, ecc.

Secondo il mio punto di vista di attore sociale, io continuo a dire ai miei studenti, «guarda che io sono un ricercatore e la ricerca, questo tu lo sai, è qualcosa che dovrebbe animare chiunque».

Perché quando vado a parlare in giro, parlo della ricerca antropologica come di una prospettiva che ci può aiutare nel recupero, nel mantenimento, e nel superamento di queste tradizioni, che spesso non sono positive. Le comunità locali sono conflittuali, l'abbiamo visto, io l'ho sperimentato sia in area franco provenzale, che in area walser. Sono sostanzialmente conflittuali e sono conflitti che durano nel tempo, non è soltanto una questione che riguardi i Calabresi; lì è una condizione molto pesante, però... ci sono queste condizioni che spesso vengono obliterate, vengono nascoste. Viene proposto solo l'aspetto positivo di queste realtà, che positive non sono sempre, in ogni caso.

La tradizione va «stimolata», è un elemento fondante, è un elemento che assicura una continuità, non dico staticità... dico continuità.»

Valentina Porcellana

«Lo abbiamo visto anche nelle nostre esperienze. Certo, il caso della musica è molto positivo, perché coinvolge i giovani... Lo abbiamo visto nella nostra realizzazione museale a Gressoney: in quel caso, si tratta di un piccolo gruppo, una sorta di *elite*, che porta avanti una rappresentazione di un mondo legato a persone che hanno dai settant'anni in su. La non partecipazione dei giovani fa in modo che all'interno di quel museo la rappresentazione sia una rappresentazione ovviamente parziale del mondo, perché lo racconta con il giustissimo scopo di parlare di un tempo che fu. Ma dove sono oggi quei giovani, come partecipano?

La musica mi sembra un po' l'unico ambito culturale in cui i giovani veramente riescono a partecipare, perché all'interno delle attività, associazioni culturali, musei, centri di studio, l'età media è molto alta. Come fare a coinvolgerli, al di là della musica? Anche i miei compagni di dottorato ... Sicuramente il linguaggio musicale è straordinario e arriva...però non è che possiamo fare tutti i musicisti, far passare tutto attraverso la musica, caricandola di un impegno politico non da poco!»

Intervento 2 (Andrea Coucourde)

«A me spiace che non ho potuto sentire le altre relazioni, ho sentito volentieri e mi è molto piaciuto quello che ha esposto Berardo, che, in effetti, non è stata solo una descrizione della sua vita artistica ... ma poi l'abbiamo anche visto all'opera, soprattutto recentemente, a Perosa. Io ho l'impressione che ci sia un modo di affrontare questi temi un po' troppo intellettualoide. È vero che in questo consesso di stamattina c'è gente esperta del settore, perchè hanno una loro esperienza, un loro impegno, indietro negli anni, eccetera. Ma io lo affronterei proprio partendo dal discorso della musica, che ha un nesso molto profondo con il coinvolgimento dei giovani. La musica «occitana» negli ultimi anni non costituiva più, diciamo, il loro riferimento. È vero che una volta qui si parlava occitano, che durante uno spozalizio si ballava nelle borgate, che c'era una realtà per la quale la frequentazione era delle famiglie, dove c'erano dei vecchi che facevano poi anche imparare la *bourrée* o la *courento* alla gente più giovane, ma l'aspetto qui in realtà si è perso.

La rivalutazione è arrivata dal fatto che tutti questi gruppi musicali hanno portato i giovani. Io mi ricordo di una volta a Inverso, dieci anni fa forse, quando c'erano 400 persone in un capannone industriale; poi c'è stato un periodo in cui questa cosa è sparita, e allora c'era questo modo di dire, «se viene un gruppo che poi ci fa ballare, allora veniamo anche allo spettacolo». Adesso credo che questo - ce lo dirà Berardo, col quale sono molto d'accordo - si stia riprendendo.

Io sono stato a Valfrè una sera, per curiosità, dopo un'ennesima riunione politica molto stressante; siamo partiti con una collega e siamo andati a vedere com'era questo festival; ho preso una pubblicazione che distribuivano lì all'entrata. Sfogliandola il giorno dopo, perché quella sera non ero in grado di approfondire, o di vedere meglio come erano le cose, vedevo che nel sud della Francia si facevano almeno cinquanta manifestazioni, grossi festival, che duravano una settimana... Questo mi ha incuriosito aspetto. Mi rendo conto che quel territorio lì è, sotto quell'aspetto, più favorito, come diceva Berardo ...

Ma è di altro che volevo parlare. Non sono affatto d'accordo sul fatto che la legge 482 non sia una buona legge. Non tanto perché i contenuti della legge non possano esser corretti, o perché nella sua fase di applicazione, che dura ormai da alcuni anni, non ci siano state delle storture. Però qui, ragazzi, se non ci fosse quella legge, nessun soldo, per nessuna attività... Purtroppo è così. Non è che possiamo andare avanti, come diceva lui, a forza di offerte. Berardo faceva l'esempio molto personale di *Lou Dalfin*. Noi abbiamo trovato il modo, rispettando un dettato istituzionale, di far conoscere il dettato della legge, ma soprattutto chi ci ha lavorato negli anni ha trovato il modo anche di dare dei contenuti. Per cui non disprezziamo assolutamente questa legge, poi sono d'accordo sulle eventuali critiche.

E invece sono d'accordo con Berardo sulla questione dell'Unesco; conosco benissimo l'ambiente da cui è partita l'idea, perché con uno di loro abbiamo fatto due anni di università insieme e siamo molto amici e quando ci vediamo lui parla il suo *patouà*, io parlo il mio e ci comprendiamo benissimo. Però in effetti è vero, questa cosa dell'Unesco è una «boiata pazzesca», come direbbe qualcuno; in effetti, non corrisponde allo spirito o non è l'orgoglio di tutta la nostra area, di tutte le nostre genti, a tal punto da mettere insieme la pratica. Vale come per il Forte di Fenestrelle, ma i discorsi sono completamente diversi.

Io credo che il convegno di stamattina - poi io sono un ex allievo della Scuola Latina, quindi vengo sempre volentieri quando posso - sia estremamente interessante, ma per mantenere queste cose bisogna che ci sia una diversa partecipazione.

Io non mi preoccuperei tanto che a questi convegni ci siano più o meno giovani che se ne occupano; mi piace moltissimo, invece, che la musica porti i giovani e credo che Berardo, da questo punto di vista, abbia dato un apporto gigantesco. Quella sera a Perosa sono stato lì due ore ad ascoltarlo e mi è piaciuto tantissimo e soprattutto il giorno dopo, a Fenestrelle, con quei giovani, siamo rimasti incollati alle sedie per un'ora e mezza.»

Sergio Berardo

«Per quanto riguarda la critica alla legge 582, forse hai frainteso... io l'ho detto in modo melodrammatico, come provocazione, come un'esagerazione... secondo me andrebbero rivisti i meccanismi per la distribuzione degli interventi e andrebbero più legati al territorio. Le scelte dovrebbero essere fatte dal territorio e non, ancora una volta, dal centro della Regione che ci butta le cose già fatte. Però così entra in campo un discorso più generale di rapporto diverso della montagna con la pianura dal punto di vista politico, da un punto di vista delle decisioni...»

Roberto Canu

«Sì, sono d'accordo su questo.»

Intervento 3 (Donatella Sommani)

«Vorrei rispondere, magari anche sulla questione dei giovani. Io sono del Centro Culturale valdese, che gestisce il museo di Torre Pellice, per cui lavoriamo in un circuito museale. L'esperienza che abbiamo fatto, nell'ultimo periodo, è stata quella di organizzare continuamente delle attività di formazione, di preparare dei giovani a far vedere i musei, a svolgere l'attività di guida.

E questa è una sfida molto grossa: formazione a carattere storico, a carattere etnografico ... sono messi anche in rete con gli utenti che sono nel territorio, quindi si tratta di una formazione molto difficile, che prospetta loro anche un compito, che è un compito importante. Io credo che quando ai giovani si danno delle sfide alte, perchè gli si chiede molto, l'esperienza ti «acchiappa» anche... Esperienza che è stata di un buon interesse per le cose che studiavano: in parte era una riscoperta della loro storia, della loro cultura, e poi questo interesse aumentava quando si trovavano a fare da guida, e quindi entravano in relazione con gli altri.

Tutti i nostri ospiti, - a questi ragazzi chiediamo cose difficili, come far la guida in tedesco, francese, inglese - ospiti stranieri, sono colpiti quando trovano dei giovani che, in qualche modo, parlano della loro storia come qualcosa che gli appartiene. È una storia di cui parlano come di un fatto legato al passato, ma fanno parlare anche il presente, riflettono su alcuni aspetti del futuro, su cosa loro intendono ... Poi, per dei giovani ragazzi, che magari fanno l'università, è un piacere far da guide a persone che vengono dai licei, quindi la distanza di età è poca e anche questi ragazzi delle scuole si stupiscono che a far da guida non siano solo persone anziane - che abbiamo anche, e sono anche interessantissime come guide. Esistono reazioni diverse.

Il problema è quanto si può investire noi nel far capire l'importanza della storia della *cultura materiale* in una società che, in questo momento, non ha una minimamente una dimensione storica, da vari punti di vista culturali. L'attuale percezione della storia ci vede come una particella in un cosmo. Allora recuperare una dimensione a misura d'uomo, recuperare anche il pensiero di dove tu ti collochi, come progetti il presente, come pensi il futuro, in qualche modo è un lavoro molto lento.

Però può essere importante, può essere interessante; è difficile, non sarà magari per grandi masse, però per piccoli gruppi sì. Il fatto poi che ci siano dei giovani che si occupano di questa cosa può portare magari altre persone giovani. Quello della formazione è un aspetto molto diverso dall'arte, molto diverso dal teatro, molto diverso dalla musica, perchè noi vediamo che invece, quando ci sono esperienze di carattere teatrale, chiaramente la presa è molto più immediata, con un linguaggio molto più universale.

Questo fatto di formarsi per essere in grado di... richiede anche una fatica, con una gratificazione minore, meno immediata. Però io credo che questo interesse ci sia. E soprattutto

occorre dare uno spazio in cui loro possano fare, senza aver sempre qualcuno che dica come devono fare.

Abbiamo anche l'esperienza difficile, che va bene, a volte meno bene, di una rivista che si chiama *La Beidana*, dove c'è un gruppo redazionale di giovani. Fanno un po' come che gli pare, a volte va meglio, a volte peggio, ma anche lì c'è una grossa autonomia che gli abbiamo dato. Finanziamo la pubblicazione e la distribuiamo, però il gruppo redazionale non ha qualcuno di sessanta- settant'anni che gli dice come fare, cosa pensare, poi magari si discute... Anche questa è una piccolissima esperienza, in cui tu puoi provare, puoi sbagliare senza che sia una catastrofe, ecco...»

Valentina Porcellana

«Una buona pratica, sì, la vostra è una buona pratica in rete; e anche l'aver fatto rete è, sicuramente, una forza del vostro circuito museale valdese, che però non è stato troppo replicato»

Intervento 4 (Donatella Sommani)

«Diciamo che c'è un problema di sostenibilità economica; queste esperienze di formazione, di nuovo, non hanno alcun tipo di sostenibilità economica, per quanto tu investa per preparare una persona, che poi magari ti dà una collaborazione per due-tre anni, poi si sposa, poi fa altre cose, la perdi... e si ricomincia... D'accordo che lì dietro c'è un progetto culturale, ma spesso non c'è ritorno, nei musei non puoi mettere dei biglietti che ti consentano di pagare tutte le spese; tutto l'ambito culturale è un po' così, nella nostra società italiana, però dipende da quanto uno pensa che la cultura, in realtà, sia uno strumento da condividere anche con altri aspetti della vita ... »

Gino Lusso

«Nel caso della parlata occitana, in realtà ha prodotto termini in una fase particolare di sviluppo socio-economico, cioè in un momento in cui c'era un'attività fondamentale agricola e c'era un modo di vivere molto ristretto; c'era una dinamica, tutte le popolazioni alpine si sono mosse, è vero; i trentini andavano a vendere oggetti intarsiati in legno, gli altri andavano a vendere acciughe... però in realtà la base, l'attività di base, quella che produceva parole, era quella agricola; quella è finita, quella è morta. Non credo proprio ci si possa illudere di pensare ancora a una vivace attività economica sulle Alpi. È nei fatti morta, questa «modalità di dialogare» - chiamiamola lingua, chiamiamola dialetto, come volete - ? È una domanda. E un'ultima aggiunta: questo interesse per la musica sì, che tra l'altro è assolutamente visibile: il Piemonte è colpito da una ventata di follia di balli occitani, ci sono le comunità che fanno i balli occitani, dove non partecipano giovani, - forse qualche volta - ma fondamentale tanti pensionati, che non so se si divertano o no...»

Sergio Berardo

«Mi sento chiamato in causa... diciamo che analizzare proprio tutto il fenomeno dell'interesse nei confronti della musica occitana nei suoi differenti aspetti, richiederebbe un tempo che va oltre questa giornata, ne parleremmo ancora domani e per una settimana.

Diciamo che convivono fenomeni diversi: da una parte un fenomeno che non è tipico soltanto della nostra zona, a cui fortunatamente io penso di non aver contribuito, che è quello di un folklorismo legato alla riscoperta delle danze, generalmente delle danze internazionali. Tu vedi, con questa mania un po' consumistica, mettere insieme, nello stesso contenitore, tutta una serie di gesti, dei posti più disparati: da Israele, alla Romania, a Dronero, alla Val Varaita, a Cipro, tutti insieme. Io riesco a ballare - non sono proprio, diciamo così, un esempio da

antologia - io riesco a ballare in un modo che sento mio la *courenta* di Vernante, perché è la nostra, sento di essere partecipe di quel gesto.

Non è assolutamente una sorta di «accademia della crusca» ballerina, che mi interessa di proporre... Però c'è da una parte questo fenomeno che, se stiamo a vedere, attira, come diceva giustamente lei, molte persone di età, che hanno trovato questa forma di aerobica, che consiste nell'andare a ballare le danze tradizionali.

Anche da noi nelle valli c'è un po' questo fenomeno puramente ballerino. Noi siamo nati, noi e i gruppi similari al nostro, siamo nati proprio per mantenere le cose, diciamo così, sui binari di una certa vitalità; molto spesso sono un po' tristi queste cose, sono un pochino malinconiche. Se una persona ha voglia di andare a divertirsi, vede un ambiente del genere e va via, va in discoteca e poi si schianta con la macchina alle quattro del mattino... È un fenomeno abbastanza particolare, che la grande visibilità di questi ultimi anni della musica occitana ha contribuito a incrementare, che però va un po' fuori da quello che è il nostro ideale di musica, dal nostro sogno musicale. Comunque io ho sempre cercato di tenermi distante, come da una malattia...»

Paolo Sibilla

«Gino Lusso ha toccato un tasto importante, quello dello spopolamento, che è poi la definizione giusta... Cioè la perdita di capacità economica delle comunità locali.

Intanto, si è sempre pensato, e questo corrisponde a verità, che fosse una capacità economica centrata sull'agricoltura e sull'allevamento; ora è chiaro che in condizioni di mercato, non so come si fa oggi a tenere delle attività del genere in montagna. I trasporti, le trasformazioni, tutto un insieme di cose, suggeriscono di andare altrove, però c'è anche stata un'industrializzazione delle Alpi che, anche quella, è decaduta: pensiamo alle miniere di ferro, di carbone, di talco eccetera; solo alcune possono tenere, altre diventano anti-economiche e questo suggerisce e determina la loro scomparsa.

È pur vero che oggi si sta parlando di un ritorno, ma non so fin dove questo fenomeno sia consistente, non l'ho mai studiato, quindi non posso dire nulla in proposito. Un ritorno verso condizioni di vita diverse, non so da parte di chi, se da giovani, se da anziani, si tratterebbe di valutare la cosa con delle ricerche *ad hoc*. Poi si parla anche di «economie intrusive». Io ho avuto modo di leggere ultimamente una rivista pubblicata qui molti anni fa, non so se la conoscete, una rivista gratuita, ma che solleva questioni, a mio giudizio, importanti. Una di queste questioni, che varrebbe la pena di studiare, è quella relativa all'economia intrusiva, cioè ad una economia che colleghi tra di loro in una rete di partecipazione delle persone che hanno interesse a sviluppare, a mantenere viva, la tradizione economica di certi paesi. Ripeto, io non so quale importanza dare a questi fenomeni, però è pur vero, che, dal momento che vengono citati, sono fenomeni che hanno una loro ragione d'essere e quindi direi che forse è possibile, anche in una prospettiva di consumi più qualificati, di prodotti alimentari non contaminati. Problemi di questo tipo vengono avvertiti, non so fin dove la cosa possa essere fatta.

So che a *Coumboscuro*, fino a poco tempo fa almeno, funzionavano dei telai e i prodotti venivano regolarmente venduti; non so se queste iniziative possano essere replicate, possano essere in qualche misura, economicamente consistente, avere un loro spessore...»

Matteo Rivoira

«Io non credo che il tramonto del mondo economico tradizionale debba determinare per forza il tramonto della lingua e del modo di vedere e rapportarsi al territorio. Nel contesto attuale, la lingua, anche se non crea, anche se le «parole non figliano più parole», è pur vero che ha tutta la sua dignità di codice di espressione.

Una guida che ti porta a vedere la miniera della Paola, che ti porta in giro per i sentieri, se sa come si chiamano i luoghi, come si chiamano gli attrezzi, se le appartiene ancora il lessico, è in grado di fornirti chiavi di lettura dell'ambiente altrimenti inaccessibili.

In questo senso, c'è una possibilità di una nuova vita. Una nuova vita che, e con questo lascio concludere i nostri relatori, va continuamente pensata, continuamente sottoposta alla verifica di una riflessione intellettuale serrata. È vero, a volte si accusano certi ambienti di troppo intellettualismo, ma se noi – parlo per coloro che sono attualmente attivi sul territorio – non ci soffermiamo a ragionare un poco, lasciamo inevitabilmente lo spazio libero a coloro che vanno avanti a slogan e formule vuote, vince l'idea che serva realmente tradurre gli atti amministrativi comunali in occitano... Se noi non riflettiamo, se noi non distinguiamo, se noi non inseriamo nuovi contenuti, di qui non ci si muove perché, come ha detto qualcuno «non è che possiamo fare tutti i musicisti». In tutte le società normali, c'è chi suona e c'è chi fa altro; noi dobbiamo inventarci un'alternativa.

Rispetto alla presenza dei giovani e alla partecipazione, io non sono così pessimista. Lo dimostra quello che diceva Donatella prima, e mi viene in mente la partecipazione a un convegno della Società di Studi Valdesi di due anni fa, sull'*heritage*, che in fondo ragionava su questo: come tutto il materiale che costituisce questo nostro *heritage* di lingua, cultura, tradizioni eccetera eccetera, possa in qualche modo sedimentarsi, essere letto, essere visto e da questo poi partire... Nel pubblico c'erano anche molti giovani operativi a vario titolo sul territorio, gente della mia età... Non è vero che ci sono soltanto i vecchi, dipende dalle situazioni, però se ci sono situazioni in cui i modelli funzionano; secondo me, bisogna partire da lì.

Tornando alla rappresentatività, è vero che le associazioni non sono rappresentative, ma ben vengano le associazioni. Semplicemente è necessario ricordare alle associazioni di non dimenticare che sono autonomete e non possono ergersi a rappresentanza di un territorio.

Tutto quello che riguarda la tutela, la politica linguistica, secondo me dovrebbe essere sì compito degli Enti pubblici: la Comunità Montana, la Regione, certo non nel senso che si debbano elaborare e, magari, condurre le azioni lontano dal territorio. E invece si danno i soldi un po' a casaccio, senza necessariamente favorire i progetti migliori, favorendo un clima di produttiva competitività sul piano delle idee. Tutto è lasciato allo spontaneismo, che andava bene nella fase della militanza; nel passaggio ad una realtà strutturata, lo spontaneismo non ha ragion d'essere. Uno deve darsi da fare, ma sapendo che deve fare bene, perché se no non riceverà i finanziamenti.»

Intervento 5

«Una riflessione su “che cosa rappresenta chi” andrebbe fatta; è una gran bella grossa domanda, che potremmo tenere lì e vedere poi di continuare».

Matteo Rivoira

«Ringraziamo moltissimo i nostri relatori, anche per la passione con cui ci hanno resi partecipi delle loro riflessioni. Ci potevamo aspettare da un musicista l'entusiasmo per attirare la gente, ma abbiamo avuto modo di trovare anche studiosi che non sono da meno ...»

Paolo Sibilla

«E che non parlano solo fra di loro!»

SECONDA PARTE: **Identità e diversità**

Matteo Rivoira

Introduzione

«Riprendiamo la nostra riflessione. Questa mattina abbiamo approfondito, approcciandoli da diversi punti di vista, le questioni inerenti l'identità e la cultura, in relazione al loro legame con la lingua. Il professor Paolo Sibilla, antropologo, ci ha offerto una panoramica su quello che è il suo ambito di ricerca, sui criteri a esso sottesi e sui risultati raggiunti, i quali possono interessare, come si è visto, coloro che si spendono sul territorio in attività culturali.

L'intervento del professor Tullio Telmon ci ha permesso di puntualizzare maggiormente alcuni aspetti problematici riguardo alla politica linguistica, aprendo interessanti stimoli di riflessione sul possibile senso di alcune delle azioni che si possono intraprendere in questo ambito.

Nella misura in cui sappiamo riconoscere l'esistenza presso le nostre comunità di un repertorio linguistico complesso e strutturato, possiamo rivendicare questa realtà come tratto caratterizzante la nostra cultura e dunque individuare una corretta collocazione per le nostre lingue di minoranza.

Ha chiuso la mattinata l'intervento di Sergio Berardo che, attraverso la sua storia personale, ci ha raccontato quella che è stata la fase, tuttora ascendente, di una riscoperta della musica tradizionale, da un certo momento in poi connotata come occitana; della sua re-interpretazione e, anche, del suo stravolgimento, rendendoci tuttavia attenti a tutta una serie di problematiche, inerenti anche alla questione della tutela della lingua minoritaria.

Nella seconda parte della nostra giornata, proseguiremo la riflessione riguardante le forme dell'arte, iniziata nel corso delle «giornate» dell'anno scorso; come ho detto all'inizio, gli interventi che più direttamente si riannodano al convegno di un anno fa, sono stati quello di Berardo e quello di Diego Mometti che ascolteremo tra poco. Mometti ci parlerà di un progetto che riguarda il «far memoria» – un altro dei temi che abbiamo affrontato questa mattina – utilizzando un linguaggio formale molto preciso e connotato, come quello cinematografico.

Dopo il suo intervento, torneremo sul versante della ricerca scientifica, con il contributo del professor Gino Lusso, che da geografo e profondo conoscitore delle nostre realtà ci parlerà della nostra realtà alpina e valdese. Chiuderà la nostra giornata l'intervento di Roberto Canu che, per le sue responsabilità di amministratore, si colloca in una posizione differente e, per così dire, più legata all'azione e alla progettazione di attività.

Lascio quindi la parola a Mometti, che proietterà anche parte del suo lavoro elaborato in collaborazione con Andrea Fenoglio».

Diego Mometti

**Da «Il mondo dei Vinti» al suo futuro anteriore:
proposte per ricordare e raccontare il presente**

«Buongiorno a tutti, io sono Diego Mometti. Lavoro da due anni con Andrea Fenoglio, che, in realtà, è il vero regista e, quindi, la persona che si occupa dell'aspetto formale della cinematografia, su un progetto denominato «Aristeo»¹², il quale prende le mosse da un'idea di ricerca che ci è venuta circa due-tre anni fa. L'idea fondamentale risponde alla domanda: «Che fine hanno fatto i discendenti, i figli, i nipoti, i cugini, i parenti diciamo, delle persone intervistate da Nuto Revelli per il *Mondo dei vinti*?»

Da questa domanda ci è venuto in mente di contattare Marco Revelli e vedere se era possibile, con la Fondazione Nuto Revelli, iniziare un lavoro di ricerca proprio di queste persone.

Il documentario che stiamo preparando, utilizzando le testimonianze originali registrate da Nuto e quelle dei loro discendenti, raccolte da noi, vuole aprire diversi spunti di riflessione: è possibile svolgere una ricerca di testimonianze orali che raccontino il passato prossimo e il presente? Come cambia la narrazione e in che termini? Può un lavoro artistico, poetico, cinematografico occuparsi seriamente di ricerca sociale? Riesce a dare voce in modo politicamente efficace ai cittadini? Cosa, nella ricerca di Revelli, prefigurava questa narrazione della contemporaneità?

Ho citato solamente alcuni spunti che riguardano sia la problematica della traduzione artistica di una ricerca sociale, sia la possibilità di raccontare il territorio (insieme di comunità e paesaggio e delle relazioni con l'esterno dei suoi confini), perché vorrei proporre, più che una descrizione del nostro lavoro, che non è detto possa interessare, una riflessione sulla possibilità di ricordare il presente con gli strumenti dell'arte (escludendo a priori metodi storici e giornalistici). Credo che i cambiamenti avvenuti nel territorio alpino e prealpino della provincia di Cuneo nell'ultimo secolo potrebbero essere un campo di prova per sperimentare questa possibilità.

In realtà l'obiettivo è andare a cercare tre cose fondamentali. Primo: cos'è rimasto nella narrazione quotidiana, di oggi, di quella civiltà contadina di cui ci ha parlato Revelli. In secondo luogo, se almeno alcune di queste persone vivono ancora in quei luoghi, almeno nei fondovalle, di quelle vallate dove erano state intervistate. Terzo, quali prospettive di vita avevano in questi territori le persone che andavamo ad intervistare.

Un quarto aspetto che ci interessa è quello dell'abitazione e del paesaggio perché, occupandoci di arte sociale, in questo caso applicata al documentario audiovisivo, il nostro interesse è anche quello di registrarne i cambiamenti; e quindi, partire dalle rovine, che ci aveva preannunciato o descritto Revelli nelle sue interviste e arrivare al paesaggio così come lo vediamo ai giorni nostri, con i nostri occhi. Con una domanda: oggi stiamo forse costruendo direttamente delle rovine? E mi riferisco alla miriade di capannoni, villette a schiera, centri commerciali, svincoli autostradali che assediano la nostra terra. O meglio: stiamo già, direttamente, facendo delle macerie, così non abbiamo più bisogno di far passare il tempo per trovare ciò che rimane? Poi magari il professore, che è geografo, saprà dire meglio di me come si modifica la strutturazione del paesaggio.

⁶ Grazie al contributo dell'Assessorato alla Montagna della Regione Piemonte, la Fondazione Nuto Revelli onlus ha potuto sostenere e dar vita al progetto «Aristeo», ideato dai giovani registi Andrea Fenoglio e Diego Mometti. Si tratta di un'indagine-documentario in tre fasi, che ha lo scopo di misurare lo scarto fra la generazione dei testimoni intervistati da Nuto Revelli per «Il mondo dei vinti» e «L'anello forte» e la generazione dei loro discendenti: il rapporto con la montagna, con il territorio in generale, con la guerra, con la cultura popolare. Cosa è cambiato e quanto nel corso degli anni? Che cosa resta del rapporto fra la generazione dei contadini e delle contadine di un tempo e il loro territorio, la loro cultura, le loro sofferenze?

Vi spiego, in breve, perché il mio intervento non si focalizzerà molto sull'aspetto tecnico del nostro lavoro, ma soprattutto sull'essere continuamente al di fuori da questi contesti, o fuori luogo. Infatti noi ci troviamo, come ricercatori, fuori luogo, perché non siamo antropologi; io mi sono occupato di arte sociale, di arte relazionale ormai da circa dieci anni, e il mio collega è regista di cinema. Non ci troviamo però a nostro agio neanche tanto con gli artisti, non ci interessa tanto quello che si vede, l'oggetto in sé, da vedere, quanto piuttosto la ricerca nell'ambito sociale; e, fondamentalmente, non ci troviamo neanche molto bene nel contesto dei politici, anche se il nostro lavoro lo consideriamo un lavoro eminentemente politico. Forse possiamo anche dire che ci troviamo bene un po' con tutti ...!

Descrivo brevemente il lavoro per capire che adoperiamo un metodo che fa riferimento più all'arte che non alla sociologia, un'arte della relazione. Noi siamo partiti dalle registrazioni originali che Nuto ha fatto a partire dagli anni Sessanta, fino all'inizio degli anni Ottanta¹³. Abbiamo ascoltato circa una settantina di registrazioni originali, di cui molte sono rovinate, per problemi anche di decadimento, col tempo, dei nastri magnetici. Sentite queste registrazioni, siamo andati nei vari luoghi per filmarli come sono adesso, e abbiamo composto dei film, che non sono didascalici, quindi può capitare che quando si sente la persona che parla di Ferriere, non si vede magari Ferriere.

Abbiamo seguito più un aspetto di composizione poetica, cinematografica e poi siamo andati in trenta posti della provincia di Cuneo a proiettare, di solito, due episodi - ne abbiamo due adesso - per chiedere alle popolazioni residenti in questi luoghi di aiutarci a trovare i discendenti¹⁴.

Potevamo fare una ricerca poliziesca, diciamo così, alla Digos: andare nei vari Comuni e chiedere dove erano andati a finire i discendenti, invece abbiamo preferito andare proprio nei singoli contesti a parlare con le persone e quindi, nel giro di un anno circa, sei mesi, hanno visto la luce questa serie di undici film da venti minuti, a coppie di due¹⁵. Abbiamo visto circa duemila persone, in tutta la provincia di Cuneo.

Abbiamo trovato, grazie a questo metodo, una cinquantina di discendenti e abbiamo intervistato, in realtà, in tutto, un centinaio di persone.

All'interno di questi dibattiti, non si creava solo l'occasione di sapere dove è finito la figlia di Lucia Abello o di Giovanni Cananta, ma contava soprattutto la discussione, che si faceva subito fatto politico, quando ci domandavamo che cosa noi avremmo dovuto chiedere alle persone che avevamo intervistato. Quindi, in definitiva, anche in modo un po' incosciente, abbiamo raccolto tutta una serie di esperienze, che poi abbiamo riversato nelle nostre interviste.

Obiettivo di questo lavoro è proprio la retroazione di questa ricerca, come tornare alle persone. Io vedrei con voi un episodio di questo nostro lavoro e dopo avrei alcune cose da dirvi, alcune

¹³ Il tema al quale Revelli ha prestato particolare attenzione è stato lo studio e la denuncia delle condizioni di vita dei contadini poveri delle vallate cuneesi, con l'emigrazione di massa nel dopoguerra verso le grandi industrie della città.

I suoi due più importanti lavori sono basati su lunghe interviste biografiche, con uomini e donne delle vallate e rappresentano anche importanti e pionieristici contributi all'affermazione e allo sviluppo della **storia orale** italiana. Con *Il mondo dei vinti* e *L'anello forte*, con oltre 270 interviste stenografate e successivamente ribattute a macchina, Revelli ha dato voce ai «vinti» e, attraverso le loro storie, ha riportato all'attenzione un mondo dimenticato e abbandonato.

¹⁴ Con la proiezione pubblica degli episodi si vogliono raggiungere direttamente le comunità interessate dalle ricerche di Nuto Revelli. L'intenzione è di riuscire a costruire una rete di collaborazioni che portino a conoscere i discendenti delle persone di quel mondo contadino, per costruire una nuova serie di testimonianze, che ritorni sui temi principali proposti da Revelli, ed attualizzarli nel mondo che viviamo oggi, con le sensibilità del contemporaneo.

¹⁵ Unendo il materiale audio delle registrazioni di Revelli, con quello video delle riprese, sono stati costruiti una serie di 11 episodi audiovisivi della durata di 20-30 minuti l'uno.

considerazioni da fare. Visto che ormai le interviste le abbiamo finite, passiamo un po' alla fase successiva.

L'episodio che vedremo, non a caso, l'ho scelto su undici episodi, di cui due sono sullo spopolamento, uno è più di carattere antropologico, altri sono sulla guerra; sull'emigrazione ne abbiamo fatti tre. In realtà, però, tutti avremmo potuto chiamarli di spopolamento, tutti avremmo potuto chiamarli di migrazione, tutti avremmo potuto chiamarli di guerra, se consideriamo che lo stesso Nuto Revelli parla di genocidio nella sua introduzione al *Mondo dei Vinti*. Abbiamo semplicemente dato delle etichette per formalizzare un po' la questione. Noi vediamo questo perché parte da uno sguardo un po' più ottimista.»

Si procede a questo punto alla visione del filmato.

«...Per chi è interessato, sono indicati anche i luoghi dove abbiamo filmato... Tra l'altro, il signore che avete visto è il nipote di Giovanni Canasta. È una testimonianza che salta abbastanza agli occhi, perché la persona che si cura con il petrolio, si cura con il petrolio e basta ... infatti abbiamo messo la sua, diciamo così, «ricetta». C'è un signore di San Pietro Val Lemina, che lo fa tuttora, io lo conosco, si cura con il petrolio.

Io lascerei solamente queste immagini, perché se no ruba troppo tempo agli altri interventi, per puntualizzare innanzitutto una cosa: questo è un *collage* di testimonianze che noi abbiamo preso dal lavoro di Revelli; certo non dà la nostra idea di come, per esempio, ci possa essere una vita nuova, un ritorno alla montagna. Però è importante dire come durante gli incontri, in giro, sul lavoro, venissero fuori di lì le questioni.

Molti hanno confuso il nostro lavoro con un revival de "Il mondo dei vinti", e a volte i dibattiti hanno preso la brutta piega passatista e nostalgica, in altri casi si è capito che l'interesse è guardare a quei giorni con gli occhi di oggi, con uno strabismo temporale che deve creare una prospettiva critica e politica profonda.

Come si diceva prima, questo è avvenuto nel dibattito, di quella trentina di persone che partecipavano - su un paese di tre-quattro-cinque mila persone, e che quindi, lo sappiamo, non fanno testo a livello statistico.

Partendo da quello che avete visto (poi, ovviamente, dopo, se ci sono domande, lascio a voi poi la parola) io volevo parlarvi delle grandi, enormi differenze che in realtà ci sono, tra il lavoro di Revelli e il nostro lavoro; sto parlando proprio delle condizioni mentali nelle quali facciamo un'intervista. C'è l'aspetto quasi magico, di quando Revelli andava ad intervistare le persone in Val Maira, o in Val Grana, non ricordo più, come nell'episodio in cui lui ha il registratore, nell'orto, e dopo che l'ha intervistato, questo contadino gli chiede «ma quella roba lì cos'è?» «È un registratore giapponese» dice Revelli, e il contadino gli chiede «ma perché, voi parlate giapponese?»

Così partiamo dal fatto che la distanza tra una persona che non ha mai visto un registratore e noi, che andiamo con una telecamera a registrare, è incommensurabile. Purtroppo noi dobbiamo fare i conti con un fantasma, che è quello di un atteggiamento «televisivo», ovvero: quando qualcuno viene ripreso da una telecamera di solito assume delle posture, degli accenti, che comunque non facilitano una testimonianza, una conversazione, come quella che vogliamo noi. Per questo noi di solito la telecamera la disponiamo di fianco, così che uno non abbia sempre l'obiettivo davanti agli occhi.

Però il problema fondamentale, al di là degli strumenti tecnici, è proprio il contesto della narrazione. Cioè, Revelli penso parlasse con delle persone in cui il profilo di questa narrazione era all'interno di un mondo contadino, che era fatto di tutte queste «differenze» di cui si diceva questa mattina, pieno di aperture, di commerci, di viaggio, di emigrazioni, di esperienze di guerra, ma che comunque sempre, poggiava su un fulcro, sul nucleo del loro lavoro, che è l'attaccamento, la partecipazione con la terra, base della cultura contadina.

Noi invece siamo di fronte a un mondo completamente diverso, che non è quel mondo moderno, di cui parlava prima il professor Sibilla... Non è tanto la modernità che ci impedisce di raccogliere una testimonianza di tre ore, di far sì che questa sia significativa, ma soprattutto la postmodernità, ovvero, a mio parere, la segmentazione, la schizofrenia dei vari luoghi a cui l'uomo moderno deve essere riportato. Quindi il problema della raccolta della testimonianza è già sapere che non si deve dare per scontato il retroterra culturale, il bagaglio culturale della persona con cui stiamo parlando.

Fondamentalmente, il nostro non potrà mai essere un poema «epico», come in un certo senso lo è stato il *Mondo dei Vinti*, anche se dal punto di vista dei contenuti, poi, possiamo criticarlo come approccio... Ma penso che quando questo lavoro sarà ultimato e, quindi, quando le testimonianze degli antenati saranno mescolate con quelle dei discendenti, verrà più fuori un lavoro, diciamo, simile all'*Ulisse* di Joyce, a una totale compenetrazione di diversi brani, di diversi discorsi, che vanno dalla globalizzazione, discorso su cui siamo continuamente portati, al feticcio della «tradizione».

Io, per essere più chiaro, potrei portarvi l'esperienza di diverse testimonianze: quella dell'anziana Anna Giolitto, partigiana, quasi coetanea di Revelli, penso di due anni più giovane, che invece di parlare di quella sua esperienza di partigiana, o di come è stata distrutta la vita della civiltà contadina da cui proveniva, ha tutto il tempo parlato dell'esperienza di precarietà lavorativa e, in qualche modo, anche politica, dei nostri giorni. Avremmo facilmente attinto a piene mani da un testimone che ci avesse parlato di mancanza di «valori», vista la sua visione pessimista del quotidiano, dell'oggi, che ci avesse parlato di sacrifici da fare, forse mitizzando i tempi antichi, i tempi in cui lei era giovane.

Invece lei ha voluto parlare, dare testimonianza, dello sfascio, per esempio politico, del nostro periodo, dell'esperienza di precarietà lavorativa dei nipoti. Mi chiedo, la mia è una domanda a cui non ho dato risposta, che valore dare, come comparare, questo tipo di testimonianze raccolte da noi con quelle che ha raccolto Revelli.

E poi la risposta la trovo, come vi avevo detto, nelle immagini che stiamo filmando nel nostro territorio, il territorio della provincia di Cuneo¹⁶ - ma diciamo che, in parte, si potrebbe anche fare nella provincia di Torino.

Prima c'è stato l'intervento in cui si parlava della lingua e del rapporto con il mestiere, con il fare, con la sussistenza di una comunità, mi sembra di capire.

In realtà, attraversando la provincia di Cuneo, da Saluzzo fino a Cuneo, potevo pensare che lì si dovrebbe parlare una lingua prefabbricata come lo è il paesaggio, fatto di capannoni, di recinzioni, di villette, di cemento armato... Il problema fondamentale, penso, può essere, certo, quello di come tenere vivo un lavoro come quello di Revelli, che si basava sul salvare una tradizione, nel senso letterale del termine; ma forse oggi si tratta anche di aprire gli occhi e vedere da dove arriva lo sfacelo, per esempio ambientale, che sta avvenendo nella piana della provincia di Cuneo, su diversi fronti...

L'altro aspetto è: le persone che stiamo intervistando, quando gli viene chiesta che percezione hanno del futuro, che reazione hanno.

Noi facciamo un lavoro speculare a quello di Nuto Revelli: se lui indagava il passato, verso la fine dell'ottocento fino al dopoguerra, con delle propaggini negli anni sessanta, a noi interessa sapere quelle persone cosa pensano che diventerà quel territorio tra venti-venticinque anni e cosa pensano che dovremmo fare per tenerlo in vita; non per non tenerlo in vita così com'è, di plastica, ma pensando all'estetica, cercando di alleggerire alcune parti, di enfatizzare altre...

¹⁶ Dopo l'ascolto e la selezione dell'audio, si è partiti con la videocamera percorrendo i luoghi citati nelle registrazioni, filmando con lunghe panoramiche quei paesaggi che portano con sé caratteristiche differenti, dei segni, delle cicatrici che raccontano i passaggi nel tempo. L'esplorazione, pur attraversando montagna, collina, Langa e pianura, non si è limitata a riprendere gli spazi fisici dove fu raccolta la testimonianza, ma anche luoghi che emergono dai racconti dei testimoni.

Fondamentalmente, la problematica del come un prodotto artistico possa parlare a diversi ambiti culturali, o politici, è alla base del nostro lavoro. E, soprattutto, come un prodotto artistico possa ritornare alle persone. Noi abbiamo fatto questo primo lavoro, diciamo retroattivo, di raccolta di materiali, poi però, ovviamente, le persone ti chiedono, una volta che le hai intervistate “*Bene, adesso quand’è che vedremo questo lavoro?*”... “*Venite a farlo vedere di nuovo? ci sarà un nuovo dibattito?*” ... È una catena che non finisce.

Il problema fondamentale penso sia di come risolvere la questione dal punto di vista politico, in quanto proprio all’interno di queste interviste viene fuori tutta l’inadeguatezza di decisioni politiche, sia micro-territoriali sia macro-territoriali, che le persone «*comuni*», un’espressione che non mi piace, che le persone ti indicano chiaramente, con precise responsabilità, con i nomi, le dichiarazioni.

Quindi, in definitiva, il nostro lavoro su questa scia segue l’esperienza di Revelli, di dare voce alle persone in un modo non «televisivo». Quanto questo possa poi servire a un ritorno attivo nella vita politica, nella vita accademica, non sta a noi dirlo.

Lancio un appello a discutere su come l’arte possa intervenire veramente nel campo sociale, non semplicemente facendo mostre, o esponendo delle opere, diciamo, difficilmente collocabili e vendibili, ma intervenendo con delle attività formative, anche comunitarie...»

Matteo Rivoira

«Ti ringrazio per questo intervento e provo a formulare una prima risposta al tuo appello.

Il tuo ragionamento, in particolare per quanto concerne la riflessione sul rapporto tra arte e società, si colloca perfettamente nel percorso che stiamo conducendo e completa da un altro punto di vista e in un altro campo espressivo, quanto affrontato questa mattina con Berardo sul rapporto fra chi produce arte, nel suo caso la musica, e chi ne fruisce sul territorio.

Mi sembra che questo vostro progetto sia molto interessante, e come attività artistica risponda perfettamente a due fondamentali esigenze: quella di recuperare una memoria, non in chiave passatista – come si diceva questa mattina – e, allo stesso tempo, recuperare un modo di essere.

Il fatto che delle persone possano raccontare la loro visione del mondo legandosi a una memoria che li precede, ma muovendosi verso il futuro che li attende, è a mio parere molto interessante e potrebbe essere assunto come modello da utilizzare anche nell’ambito delle iniziative di tutela linguistica. Chiaramente, la vostra preoccupazione non è linguistica, come non lo era quella di Revelli, e, tuttavia, è interessante approfondire, sotto questo punto di vista, i dialoghi che hanno luogo tra lui e i suoi testimoni, che sono perfettamente in grado di passare da un codice all’altro, in parziale autonomia rispetto allo stimolo che hanno ricevuto...

Diego Mometti

«... Io posso dare una brevissima risposta su questo, perché ho ascoltato le registrazioni. Lui di solito inizia in piemontese, poi dice *Parlè a vostro modo*; dicono quattro o cinque frasi in *patouà*, dopodiché lui fa quattro-cinque domande, e tutte le persone parlano in piemontese, mettendo dentro termini, frasi in occitano, ma non in tutto il discorso.»

Matteo Rivoira

«È una riprova di quanto si diceva questa mattina, vale a dire che le comunità sono plurilingui: i testimoni seguivano la sua sollecitazione a *parlà a nosto modo*, però poi lo seguivano sulle varie lingue: italiano, piemontese... Aggiungerei, inoltre, a quanto detto prima che trovo particolarmente interessante l’uso del territorio come chiave di lettura da voi utilizzata; ciò che lega la memoria, ciò che rende i testimoni di Revelli, antenati dei loro discendenti, non è tanto il sangue, quanto il luogo...»

Diego Mometti

«C'è il sangue, ma c'è anche il luogo... Ci sono due categorie: i discendenti effettivi e quelli putativi, quelli che sono andati ad abitare lì, in quei luoghi, magari cinquant'anni dopo. Ci sono svizzeri in Langa; abbiamo intervistato un gruppo di extracomunitari a Dronero, famiglie di ragazzi giovani della profonda pianura padana che sono andati ad abitare in montagna ed hanno iniziato delle attività agricole lì... Però, la memoria di un luogo si costruisce anche vivendoci quotidianamente, ed è interessante sentire come un ivoriano di Dronero riesce nell'intervista a parlare della sua percezione dell'emigrazione piemontese in Francia; si crea cioè un circuito, forse è per questo che il paragone è più quello di una scrittura multipla... ».

Matteo Rivoira

«Grazie mille, passiamo a questo punto al prossimo intervento, quello del professor Lusso».

Gino Lusso

Ambiente montano ed aspetti socio-economici nelle Alpi Occidentali

«Mi avete affidato un tema bello, ma assolutamente indefinito e, purtroppo, caratterizzato da aspetti complessi che mi porteranno ad essere pessimista su buona parte della tematica affrontata. Intanto va subito chiarito che le Alpi occidentali sono una cosa, le Alpi orientali e centrali sono tutt'altra cosa. Limiterò pertanto le mie brevi riflessioni alle sole Alpi occidentali. A dire il vero anche le Alpi occidentali, a loro volta, non rappresentano una unità omogenea: le Alpi occidentali piemontesi sono completamente differenti dalle Alpi occidentali francesi.

Ho l'impressione che nella seconda metà dell'ottocento, per il mondo Alpino occidentale, si chiuda un ciclo ultramillenario. Alcune caratteristiche vengono via via perdendo importanza, mentre lentamente altre se ne impongono. All'interno di questo discorso, un elemento emerge su tutti: l'importanza strategica svolta nei millenni dalla barriera alpina. Chi di voi, andando a Nizza, lungo la *Haute Corniche* non è rimasto colpito dal colosso del *Trophée des Alpes*, il monumento eretto per glorificare la potenza dell'imperatore Augusto, che riuscì a distruggere le rimanenti 46 libere tribù delle Alpi, eliminandole in parte, in parte deportandole in Dacia? Ecco un bell'esempio del valore strategico dell'alpe. Ma la catena di montagne che sta a metà dell'Europa occidentale non ha solo un valore militare, di fatto è la grande dividente tra il mondo mediterraneo e quello centro e nord-europeo, tra popoli latini e popoli germanici, che da sempre nella storia si sono raffrontati e scontrati. Nel periodo romano, i popoli latini sono arrivati fino a nord, controllando le tribù germaniche ma a partire dall'inizio degli anni mille questi sono debordati a sud, fino a presentarsi sui bordi della catena alpine che si affaccia sulla piana del Po.

Non dobbiamo poi dimenticare che le Alpi sono state il «focolare culturale» per una infinita serie di comunità umane, loro luogo di protezione e di sviluppo. Se la antistante pianura era infida, inabitabile, non coltivabile, le ampie e multiformi porzioni dell'alpe erano soleggiate, salubri, sicure, ricche di multipotenzialità produttive, ricche di risorse idriche, energetiche, ecc. Proprio per queste favorevoli condizioni ambientali, le Alpi sono state colonizzate già al finire dell'ultima glaciazione, da popoli che partendo dal mare (ad es. dai Balzi Rossi), per cresta sono giunti fin nella parte settentrionale delle Alpi occidentali. Area importante quella occupata dalle Alpi, anzi troppo importante, tanto da attirare sempre l'interesse degli abitanti delle popolazioni di buona parte dell'Europa occidentale. Fino al punto d'assumere la configurazione di limite carico di simbologie etniche, culturali e razziali, come là dove

vennero definite «sacro confine della Patria». Era necessario cancellare i caratteri distintivi di queste zone di contatto tra parti differenti di un unico sistema, creando una vera fascia vuota, impenetrabile, ostile e da non frequentare. I militari avevano deciso che i displuviali non dovevano più essere luoghi di incontro, di pascolo comune, di matrimoni e di rapporti fraterni, bensì luoghi fortificati da destinare al conflitto e alla guerra. A difesa di questi «sacri confini» si costruirono bastionate, valli e fortificazioni su sempre più in alto, come nel caso del forte dello Chaberton (3130 mt.), opere quasi sempre inutili, obsolete prima dell'entrata in azione.

A dire il vero, non su tutto il sistema alpino l'imporsi della «nazione» ebbe lo stesso risultato catastrofico. Nella Svizzera, i cantoni alpini seppero imporre un sistema politico di ampia tutela delle comunità locali, rispettoso delle loro specificità. Anche nel settore tirolese, pur con specificità proprie, le aree alpine conservarono, per molti secoli, la loro unità politica. Ed anche nel nostro versante occidentale per lungo trascorrere di secoli buona parte dei due settori, «al di qua e al di là delle Alpi», ebbero condizioni di vita comuni: Nizza, il Piemonte, la Savoia. Successivamente si rovesciò su queste terre lo *tsunami* dell'unità nazionale che forse, a Dio piacendo, si sta allontanando.

Quasi contemporaneamente al verificarsi del primo sconvolgimento sopra citato, un nuovo tornado venne ad abbattersi sulla fragile economia delle nostre Alpi occidentali, caratterizzate altresì da una situazione demografica di eccessivo sovrappopolamento. Il nuovo dramma che si abbatte sulle Alpi prende il nome di «prima globalizzazione», che avrà conseguenze devastanti, specie sull'economia dell'alpe. In questo settore alpino sovrappopolato dove, come dice Castronovo, ogni zolla di terra era stata grattata con le unghie, dove pur di coltivare un po' di patate si costruivano muretti a secco in luoghi impossibili, dove si contendeva agli animali selvatici ogni ciuffo d'erba ... in questo contesto si abbatte il ciclone dei nuovi prezzi dei prodotti agricoli provenienti d'oltre oceano. Le conseguenze sull'economia della montagna alpina, legate a questa nuova realtà economica, furono devastanti, tanto che, di fatto, l'intero sistema produttivo ed il conseguente contesto sociale collassarono rovinosamente.

Altri elementi ebbero un'influenza non positiva sulla dinamica economico-sociale dell'alpe. Innanzitutto il sistema giuridico successorio napoleonico, che equiparava tutti gli eredi riconoscendo loro identico potere sull'asse ereditario. Questa modalità successoria, che non riconosceva una «distinta personalità» al sistema produttivo aziendale, portò alla polverizzazione della proprietà e dei lotti agricoli, fino all'annullamento di ogni possibilità di utilizzo economico delle già modeste aziende agricole. Ben diversa la situazione nelle Alpi tirolesi e trentine, dove l'azienda agricola non poteva essere spezzata e la pratica del «maso chiuso», di fatto, pur rispettando i diritti di tutti gli eredi, salvaguardò il sistema produttivo dell'intero mondo agricolo alpino.

Un ulteriore elemento intervenne nel sistema produttivo montano, determinato dall'imporsi di nuove modalità di sfruttamento delle risorse energetiche. Alla situazione di dispersione di piccoli potenziali energetici tipici dell'alpe, nel XIX secolo, si imposero nuove modalità di sfruttamento dell'energia, spazialmente delimitate e con grandi potenziali concentrati. Le nuove forme manifatturiere, ma anche le nuove modalità di lavorazioni agricole, vennero via via emarginando dal contesto produttivo buona parte del settore alpino.

Ed infine la tragedia delle due guerre mondiali, che nel settore alpino distrussero quel che rimaneva del sistema sociale, già così gravemente compromesso dagli eventi dei decenni precedenti. Per avere un'idea della drammaticità degli eventi legati alla prima guerra mondiale basta scorrere le interminabili lapidi contenenti i nomi e le date di nascita dei caduti sui monti delle Alpi orientali o nella steppa russa. Intere classi di età cancellate e intere vallate, di fatto, senza più giovani, solo più vecchi, vedove e orfani. La seconda guerra mondiale completò la nefasta opera della prima, mandando decine di migliaia di giovani alpini a combattere e morire nelle steppe russe, impreparati e totalmente disorganizzati. Per avere un'idea della tragedia vissuta dalle nostre truppe alpine sui fronti della seconda guerra mondiale, si leggano i testi e

le memorie lasciateci da Mario Rigoni Stern, che visse tutte le fasi dei drammi legati al secondo conflitto mondiale.

Ritornando agli aspetti più specificatamente economici che interessano la regione alpina, va sottolineato come in realtà questa, alla fine dell'ottocento e all'inizio del novecento, visse un periodo sufficientemente positivo. A dire il vero però solo una modesta porzione delle Alpi, i fondo-valle ed in particolare gli sbocchi di valle, godettero di questo breve periodo di benessere. Si tratta di quello straordinario sviluppo industriale legato al cotone che seguì la lavorazione della seta che sul territorio era prevalentemente ubiquitaria, mentre il cotonificio richiedeva concentrazione di potenziale energetico e grande disponibilità idrica. Questo periodo di sviluppo di una porzione del territorio alpino indubbiamente ebbe una funzione tonica su buona parte del sistema socio-economico alpino, ma fu di breve durata e con l'imporsi del modello produttivo urbano la crisi economica del versante piemontese delle Alpi occidentali fu più rovinosa che mai.

Se questi sono gli eventi che hanno interessato il nostro settore alpino, quali prospettive si aprono per un suo sviluppo e quali potenzialità sono utilmente sfruttabili a vantaggio, in particolare, per i suoi abitanti? Innanzitutto va esplicitata la particolare configurazione fisica di questo territorio, che non si presenta come un'area omogenea ed interconnessa, come ad esempio la zona dolomitica, ma invece come una successione di valli parallele, scarsamente legate tra di loro e con versanti ad elevatissima pendenza. In secondo luogo, l'andamento vallivo ovest-est, che predispone questo territorio ad essere investito dalle perturbazioni liguri-tirreniche guidate dalle depressioni che si formano sul golfo di Genova, con conseguenti precipitazioni elevate e spazialmente concentrate.

Parallelamente, la barriera occidentale blocca le perturbazioni atlantiche, meno violente e meglio distribuite temporalmente, favorendo invece i fenomeni dei venti di caduta, negativi per l'andamento agricolo. In secondo luogo va sottolineato l'aspetto geologico di questo tratto alpino, costituito in prevalenza di graniti, gneiss e calcescisti, tutte rocce che danno origine a suoli poveri, certamente non favorevoli alle colture agricole. In questa difficile situazione ambientale un peso rilevante ha avuto il disboscamento, effettuato con finalità pascolative o per la produzione di combustibile, con la conseguenza di avere intere catene prive di vegetazione. Altro elemento di oggettiva debolezza è dato dalla mancanza di significative strutture montane ad elevato potenziale sportivo, come ad esempio le Dolomiti o come le superbe catene dei rilievi della valle d'Aosta.

Questa oggettiva situazione di povertà si riverbera su tutta l'organizzazione territoriale ed in particolare su un suo elemento strutturale quale l'abitato rurale. Le case sono modeste, costruite con materiali poveri, senza elementi decorativi tipici di aree ricche, come le case walser od anche come molti masi dolomiti. Anche l'abitato rurale denuncia una situazione di estrema povertà, dove le stigmate della secolare miseria sono evidenti ed indiscutibili.

Ma se questa è la situazione del versante alpino piemontese, quali soluzioni possiamo prefigurare per identificare un modello di crescita e di sviluppo per le comunità che vivono in questa realtà?

A dire il vero, all'interno di questo contesto le luci e le ombre si mescolano in maniera estremamente complessa. Un elemento complessivo sicuramente negativo è la caduta di un'autonoma possibilità di sviluppo endogeno e, parallelamente, in una visione prevalentemente speculativa da parte dell'avanpaese. Un aspetto che può assumere invece valenze positive è rappresentato dalla presenza in montagna di specifiche attività specializzate non richiedenti macroinvestimenti, una situazione ambientale che può diventare elemento trainante per ulteriori aspetti economici, una situazione demografica non eccessiva, la presenza della risorsa acqua, con qualità e in quantità interessanti. Questo ultimo aspetto merita una sottolineatura speciale. Credo sia giunto il momento di impostare una riflessione non polemica né egoista, ma responsabile e solidale. Se la pianura sostiene che la montagna non può pretendere di considerare le sue acque come patrimonio «privato», allora non può, a sua volta,

comportarsi alla stessa maniera appropriandosi materialmente o economicamente di questa risorsa. Si tratta piuttosto di impostare un discorso solidaristico, che metta al primo posto le esigenze di una realtà territoriale debole, che frequentemente subisce proprio le conseguenze negative della presenza di questa risorsa.

Ed in ultimo va posto l'accento su due aspetti di tipo politico amministrativo: la classe dirigente della montagna e l'unità amministrativa nella gestione del territorio. Fin tanto che la montagna non avrà una sua classe dirigente profondamente sensibile alle problematiche intrinseche con il suo territorio ed eticamente responsabile con le comunità che su di essa vivono, difficilmente riuscirà ad uscire dal terribile meccanismo sfruttamento-abbandono. Anche l'aspetto della delimitazione territoriale delle funzioni amministrative va ripensato, in quanto non sempre delimitazioni spazialmente ridotte vogliono dire gestione migliore, diretta e più controllata, sovente si concretizzano in moltiplicazione di posti, familismo e visione miope che non supera i ristretti confini locali».

Matteo Rivoira

«Come dicevo questa mattina, un'altra risorsa che dovrebbe essere gestita più responsabilmente dalla mano pubblica è il patrimonio culturale costituito dalle lingue minoritarie. In questo contesto, fintanto che non ci si rende conto che queste risorse culturali (e quelle finanziarie destinate a farle fruttare) sono un bene comune, e come tale devono essere gestite, non ne caveremo molto. Questa mattina, appunto, a proposito della lingua, si parlava della necessità di vedere le cose come stanno, senza farsi prendere troppo la mano dalla fantasticheria. L'intervento di Lusso ci suggerisce lo stesso approccio alla realtà. Però la sua è anche un'interpretazione della realtà che ci deve interrogare, che ci deve far riflettere. E ci fa riflettere sul fatto che noi possiamo spendere tutte le parole che vogliamo sulla politica linguistica, ma dobbiamo renderci conto innanzitutto del fatto che una delle caratteristiche delle minoranze linguistiche del nostro territorio è quella di vivere in montagna: se viene meno il tessuto socio economico nel quale questa vive, stiamo parlando di cose sostanzialmente inutili. E allora la 'percezione del territorio', la 'visione del mondo', il possibile 'approccio al patrimonio linguistico', rimangono parole per aria. Mi sembra tuttavia che in questo ripercorrere la storia delle Alpi, recente e meno recente, ci siano alcuni possibili elementi che possono essere recuperati per costituire elementi di una memoria che si riannoda al passato prossimo e a quello più antico, anche soltanto sul piano simbolico o 'mitico'. Ad esempio l'elemento transfrontaliero è uno di questi, un altro è quello relativo alla 'cultura del limite', in particolare per quel che concerne la gestione delle risorse, il cui risparmio era uno dei tratti fondamentali dell'approccio al mondo e al lavoro, nelle nostre montagne. Il limite è un dato imposto dall'ambiente, ma non è fonte di immobilismo, semmai si pone come sfida e dunque va gestito»

Dopo questa lettura un po' più pessimistica, e la chiamata in causa degli amministratori della cosa pubblica, dei politici, è facile introdurre il prossimo relatore, che è Assessore alla cultura del Comune di Bardonecchia. Ci aspettiamo da lui qualche prospettiva in più su possibili sviluppi caratterizzati da elementi innovativi».

Vivere in montagna: una realtà sostenibile?

«Mi sento tirato in causa come esponente non certo della «classe dirigente alpina», che peraltro non è se non l'espressione delle popolazioni che vi abitano, ma come amministratore. Credo che vadano fatte alcune riflessioni, tentando di seguire la traccia degli interventi precedenti. Io vivo a Bardonecchia, un territorio di montagna "privilegiato" che a partire dal Novecento ha vissuto uno sviluppo e una storia diversa, rispetto ad altre montagne. È la storia di alcune valli, in particolare delle alte valli che hanno vissuto le trasformazioni legate al turismo degli sport invernali.

Un inciso sullo sviluppo dello sci, ricordando un aneddoto curioso, circa le capacità di previsione e l'intelligenza della classe dirigente «cittadina». Su dove sia nato lo sci, ognuno ha la sua convinzione: secondo i bardonecchiesi si è sviluppato proprio a Bardonecchia, per gli abitanti di Sauze d'Oulx è nato a Sauze e per coloro che abitano a Giaveno ha mosso i primi passi all'Aquila (montagna sopra Giaveno, per l'appunto). Ciò detto, tra i pionieri dello sci in Italia spiccavano i fratelli Smith che si cimentavano dal salto del trampolino proprio a Bardonecchia e un gruppo di ingegneri capeggiati dallo svizzero Adolfo Kind. Oltre alla pratica sportiva, venivano disputate gare, molto diverse da quelle che vediamo adesso; skiare, senza impianti di risalita e con le attrezzature dell'epoca non era certo il «discesismo» di oggi e così anche le competizioni partivano in salita e si sviluppavano in un percorso simile a una gimkana. All'inizio i giochi si svolgevano solo tra «cittadini», poi, per aumentare il numero dei partecipanti, cominciarono anche ad essere invitati anche i «valligiani», che, non avendo dimestichezza con quegli strani «attrezzi», collezionavano misere figure. Gli ingegneri torinesi vincevano e i valligiani perdevano. Dopo un po' di tempo, i valligiani, che si allenavano in settimana, cominciarono a vincere le gare. Allora Paolo Kind aprì una polemica riportata dalla rivista del Cai, in cui sosteneva che *«le gare non avevano più interesse sportivo a causa dell'atteggiamento ingordo e avido dei valligiani che correvano solo per vincere i ricchi premi e che lo sci non avrebbe avuto futuro»*.

Le cose andarono diversamente, e per le alte valli, non tutte a dire il vero, ci fu uno sviluppo economico, sociale e urbanistico importante. La definizione di montagna come *Play Ground of Europe*, Parco Giochi d'Europa, è di fine '800: già allora si intravedeva quello che le Alpi sarebbero diventate. Il senso del limite, infatti, stava per essere abbandonato per abbracciare pensieri di grandezza e la speranza di poter assistere a uno sviluppo illimitato. Il petrolio ha permesso la crescita delle città, e di riflesso delle zone di montagna. Il pensiero comune era che si poteva arrivare dappertutto: il petrolio costava poco, si poteva andare e tornare dai luoghi di vacanza, si poteva salire sui monti con gli impianti di risalita e ridiscendere senza far fatica; insomma, tutto era diventato facile. Oggi il senso del limite sta tornando un po' di moda e la cultura montana potrebbe ritornare a dire la sua, visto che senso di realtà e sobrietà sono tra i suoi valori fondanti.

Nel frattempo però l'Italia Repubblicana ha fatto una scelta chiara, complice l'industrializzazione, privilegiando la residenzialità nei grandi centri urbani a scapito dei territori extra-urbani. Chi ha continuato a vivere nelle bellezze del paesaggio collinare, oppure in montagna, ha visto nel tempo un arretramento dei servizi, sia come qualità che come quantità; e parlo di servizi fondamentali come scuola, sanità e trasporti. L'abitare fuori dalla città è una scelta che ciascuno fa a suo rischio e pericolo. Le conseguenze immaginabili di una politica centralistica ha messo in difficoltà la popolazione, portandola di fronte al dilemma se resistere o desistere dall'abitare sul territorio. E' stata una scelta, quella dell'Italia, diversa da quella di altre nazioni europee. Cito solo la Germania, che ha una porzione di Alpi molto piccola, ma sviluppa una politica per la montagna davvero importante. In Italia il rapporto non è diseguale solo tra montagna e città, ma tra centro e periferia in generale, ancorché ci siano difficoltà maggiori, dal punto di vista climatico, ad abitare in montagna. Sono state inventate

bandiere blu per il mare pulito, bandiere verdi per l'ambiente, arancioni per le località turistiche. Ma per molti territori di montagna la bandiera che va per la maggiore è la bandiera bianca, quella della resa.

Detto questo è chiaro che si devono fare delle distinzioni: è chiaro che la montagna di Bardonecchia, così come quella di altri territori turistici è una montagna privilegiata, dove la qualità della vita è buona e il rischio maggiore è quello dello «spaesamento» culturale dovuto al fatto di vivere in un luogo turistico, che passa da 3.000 abitanti a 40.000 nei periodi di vacanza. Il turista, colui che alloggia in albergo, di norma ha un'attenzione minore per la cultura e la storia del territorio rispetto al villeggiante, che ha comprato casa ed ha un investimento affettivo diverso. Non è però tanto diversa tra di loro, la domanda di cultura: spesso una cultura che è più vicina al folklore, fatta di gente in costume, di tradizioni e di paesi simili al villaggio di Babbo Natale. Così lo «spaesamento» culturale locale deriva anche da una certa retorica che accompagna la montagna, funzionale all'idea di un villaggio da vacanza sempre uguale a se stesso, meno a quella di un luogo per viverci, poiché la residenzialità porta con sé inevitabili cambiamenti e trasformazioni. Lo stesso ideale vale per il concetto di «architettura alpina», con il trionfo a cui assistiamo oggi dello stile *néo-montagnard*, di gusto un po' retrò, che prevede l'utilizzo dei materiali tradizionali, legno e pietra. Un bellissimo linguaggio, più estetico che culturale, dove viene confuso con un recupero del passato quello che è invece uno stile non privo di innovazioni e ricercatezze tecniche e formali: l'utilizzo di grandi aperture rispetto a piccole finestre delle baite tradizionali è solo un esempio della differenza rispetto alla tradizione. Di certo la sensibilità estetica e la maggior attenzione ambientale di oggi ci fanno guardare con occhio critico alle costruzioni degli anni '60, '70 e '80. Ma è giusto ricordare che quelle costruzioni erano figlie del gusto dell'epoca, rappresentavano la modernità e, soprattutto, erano il frutto dell'assimilazione dei territori periferici ai modelli urbani

Vivere in montagna in modo consapevole è possibile. Molte cose possono essere fatte, se le persone che abitano in montagna riusciranno a dar vita a comunità responsabili, in grado di entrare con determinazione nei processi decisionali e di governo del territorio. La delega, su questi territori non può valere; il governo del territorio montano non si può fare in maniera incisiva se non in collaborazione, dando vita a sistemi e reti e con la partecipazione di tutti. Ed è già una bella sfida riuscire a trovare effettivamente un punto d'incontro tra le diverse realtà territoriali. In questo senso la cultura può fare da traino, e le radici dei territori alpini possono costituire il collante e il legame per creare comunità con senso di appartenenza e con un'identità moderna.

E' bene intendersi sul termine «identità», perché è parola scivolosissima, che non è sempre esistita nella storia dell'uomo. È una parola inventata da Platone; prima non esisteva e tutto era più «indistinto» e «dis-identico». Le persone non avevano la chiara percezione di essere distinte le une dalle altre, o di essere divise dalla natura. Si parlava con gli animali, con gli alberi (qualcuno lo fa ancora oggi, ma viene guardato con sospetto...). Allora c'erano identità, diciamo così, più fluide. Platone, nel Mito della Caverna, afferma la distinzione tra l'anima e il corpo, tra verità e apparenza. Sono le madri di tutte le distinzioni. Da quel momento, si comincia a dividere tutto; ed è dall'antichità che trae origine il concetto delle Alpi come punto di divisione e non di unione, come barriera e non più come cerniera. Bisognerà attendere Cartesio, che riuscirà a escogitare il «metodo scientifico» per distinguere ciò che è vero e ciò che è falso, portando in cima alla scala dei valori la chiarezza e la distinzione. Fino a Cartesio nelle Alpi le popolazioni abitavano un po' al di qua della catena montuosa e un po' al di là dando vita a unità territoriali militarmente poco gestibile e anche «con-fuse» rispetto all'ordine cartesiano. Il metodo cartesiano applicato alla geografia ha rappresentato un cambiamento epocale per la montagna facendo coincidere i confini con gli spartiacque: fiumi e montagne diventano le linee che portano ordine alla geopolitica, dividendo territori e culture che erano stati uniti per secoli. Prima dell'«errore cartesiano», come lo definisce Annibale

Salsa nel testo «Tramonto delle Identità tradizionali» la cultura alpina vive il momento di maggior splendore, tra il '300 e il '500, periodo caratterizzato da produzioni artistiche di alto livello, e da una cultura inclusiva, che riesce a tirare dentro, ad integrare esperienze diverse.

Proprio dal fondamento culturale dell'inclusione e della contaminazione e dal senso del limite, propri della cultura alpina, possono derivare opportunità per pensare in modo costruttivo al futuro. In verità, ci piacerebbe pensare alla montagna come a un incubatore, con una serie di persone che, approfittando dei piccoli numeri (che da questo punto di vista sono un vantaggio), riuscisse a sperimentare stili di vita nuovi, più sostenibili e di maggiore qualità: sta finendo infatti il tempo della crescita esponenziale, dello sviluppo illimitato, e forse è arrivato il momento di cominciare a pensare alla de-crescita, sperando che sia felice come sostiene Serge Latouche.

Aggiungo alcune proposte di ordine pratico per migliorare la residenzialità in montagna.

Si può forse incominciare ad immaginare che il discorso del tele-lavoro diventi una realtà, perché se n'è sempre parlato ma poi alla resa dei fatti in Italia non è mai partito. Tele-lavoro, tecnologie che permettono di essere comunque «connessi». Un minimo di attenzione sui trasporti, renderebbe più facile vivere in montagna, senza che questa scelta di vita diventi una scelta di isolamento. Se si vuole vivere in una valle è perché si fugge dal mondo? Vorrei stare in valle stando nel mondo; fa pensare però il fatto che per andare da Bardonecchia a Torino ci si metta più tempo in treno oggi di quanto ne occorresse 40 anni fa, facendo anche lo scalo «tecnico» a Bussoleno. E lo stesso credo avvenga per andare da Torre Pellice a Torino. I collegamenti in tutte le loro declinazioni sono dunque il presupposto indispensabile per consentire la sostenibilità della vita in montagna. Ma la risorsa più preziosa resta il potenziale umano. Ci vogliono persone con anima e «veloci» di pensiero. Persone formate e informate, in grado di partecipare alla dinamica del governo del territorio, creando reti intra-vallive e inter-vallive. In collegamento con il resto del mondo, perché lo sviluppo esclusivamente endogeno non esiste.

Io guardo con ottimismo al futuro della montagna.»

CONCLUSIONI e DIBATTITO

Matteo Rivoira

«Insieme ai complimenti che avevo fatto agli organizzatori all'inizio della mattinata, quando questi si riferivano alle aspettative positive che il programma dell'incontro suscitava, aggiungo ora, a fine giornata quelli per gli ottimi risultati che mi pare si siano ottenuti. Tanto più che, per una volta, riusciamo a terminare con una nota di ottimismo, cosa assai positiva, perché se è vero che bisogna essere realisti, non deve tuttavia venire a mancare l'ottimismo della volontà, altrimenti ci si blocca. Il discorso di Roberto Canu è apprezzabile perché, pur utilizzando alcune formule forti, ci ha parlato di realtà quotidiane molto pratiche: quanti di noi partecipano a riunioni di vario genere? penso quasi tutti, ebbene quanto sappiamo vera questa apparente banalità dei tempi mai rispettati, degli ordini del giorno inesistenti... Abbiamo dovuto formarci per gestire i dibattiti nella cosa pubblica; quanto conta questo sapere!

Giunti a questo punto possiamo concludere la giornata lasciando spazio allo scambio di opinioni su quanto si è detto sinora.»

Intervento 1

«Io sono un amministratore. Mi ha colpito il discorso sulle centrali, quindi la risorsa acqua. Mi ha colpito perché abbiamo fatto delle interviste. Sono due gli argomenti centrali.

Uno, le disfunzionalità dei servizi per chi vive in montagna. Io non vivo in montagna, però vi porterò l'esperienza di Cecco Dematteis di Rore, che può permettersi di parlare di chi vive in montagna e soprattutto dei servizi di base e del perché non si possono avere delle scuole superiori anche in montagna, quando ad esempio loro, in Val Varaita, hanno raccolto un piano anche di sostenibilità economica per una scuola superiore. Il problema non è tanto della rappresentanza degli amministratori, ma nasce dal fatto che quando gli amministratori della Val Varaita vanno in Regione, si parla di Sanpeyre o Brossasco, non so, a presentare questo piano di fattibilità, dalla Regione non hanno avuto mai nessun tipo di risposta. Da quel punto di vista, il nostro lavoro è proprio caduto nel nulla. Quando siamo andati a fare le interviste, è venuto fuori questo: «Ma come, voi che vi occupate in modo trasversale di tutto, ma mai nello specifico, venite a chiedere dei pareri politici? Voi siete i nostri interlocutori!». Questo è un po' triste perché noi siamo impotenti, se non per il fatto di trasmettere queste cose. Questo per quanto riguarda i servizi. Dall'altro lato, per quanto riguarda l'acqua, abbiamo raccolto diverse testimonianze sul come viene usata in montagna. Sovente da consorzi di amministratori locali, oppure da multinazionali... A volte, piccole centrali che producono in quantità esigue, perché vivono tantissimo su finanziamenti ad energia sostenibile; in questo modo le centrali a fotovoltaico si stanno costruendo verso Mondovì. L'obiettivo sembra secondario, per certi versi; nello stesso tempo però raccogli la testimonianza del tempo in cui il Comune di Castelmagno, negli anni '80, aveva una centrale idroelettrica piccola, con la quale portava luce a tutti i cittadini di Castelmagno. Invece il progetto qual è? Di farne una media, oppure quella enorme della Valle Stura; l'idea del gigantismo da un lato e dall'altro una micro-centrale che non dà profitti alla comunità e non dà energia.»

Gino Lusso

«Ma quelle medie, che rendono, non le facciamo mai. Anche da privati; quelle sono risorse grosse, ce ne sono dappertutto. Non le grandi centrali, non i grandi bacini, quelle che rendono!

Intervento 1 (continua)

«Io volevo solo far notare che mi trovo un po' spaesato dal momento che noi intervistiamo delle persone che hanno magari idee fattibili, che si possono concretizzare, e ti chiedono: «Ma noi a chi dobbiamo andare a dire queste cose qua?». Non siamo noi che dobbiamo rispondere...

Roberto Canu

«Il pensiero dominante è una cosa reale. Per troppo tempo abbiamo pensato al centro. Lo dico, lo sanno tutti, la democrazia non è perfetta, funziona sui numeri. La cosa che ci ripetono alla nausea a Torino è: «La valle conta come un condominio di Torino, in quanto a consenso. Questo sarà uno dei punti da tener in conto in un discorso generale; se lo facciamo su una valle, poi dobbiamo farlo sulle altre, si crea un precedente.»

Teniamo conto che prima che le inondazioni 1998-2000 arrivassero in piena Torino, anche dell'aspetto idrogeologico della montagna, non è che ci si interessasse tanto. Quell'aspetto lì viene affrontato in politica quando il problema è vomitato proprio nel cortile di Torino, allora lì si è incominciato a pensare alle ri-antropizzazione della montagna: paghiamo qualcuno che torni a vivere su. Cioè, prima l'abbiamo spopolata, adesso facciamo la riserva. Se questi fatti così macroscopici sono avvenuti è perché esiste una cultura che li ha metabolizzati e li ha assimilati.

Cambiamento e sensibilità: è un processo comunque lungo; psicologicamente, il cervello è potentissimo, ma prima di cambiare abitudine ci mette comunque tanto.

È un po' come Luca Mercalli, non so se lo conoscete, che si arrabbia perché dice: «Io vado in giro, mi faccio un mazzo così, per spiegare alla gente, e la gente non cambia abitudini». Tutti

son d'accordo, ma prima che si cambi ci vuole tempo. Il criterio non deve essere secondo me «solidaristico» - personalmente non voglio l'aiuto della città alla montagna, non ci aspettiamo questo, che non arriverà – deve essere di convenienza. Conviene alla città avere una montagna abitata? Dobbiamo essere noi a proporci. Qualcuno ha parlato di sviluppo sostenibile, ma è davvero lungo il percorso di rinascita, di certo indietro non si torna. Se torniamo alla montagna sarà con modalità diverse, con possibilità diverse, non come numeri. Di questo sono certo, ma chi ci deve pensare? ci devono pensare i montanari».

Gino Lusso

«Se la decisione non dipendesse da Torino, ma da una regione alpina, si farebbe prima, vero?»

Roberto Canu

« Certo... C'era una signora a Torino: nome, cognome e progetto per costruire una centrale a Fenils. Un privato. Il Comune dice di no: «Perché la devi fare tu? Facciamola insieme.» Negli anni 90, io ero ancora in Comunità Montana... Ad un certo punto salta fuori l'Enel che facendo tutti i calcoli ha grandi progetti, e su tutto il Piemonte. Dice: «Va bene. Volete fare la centrale? Bene, fatela, noi vogliamo il 51% dell'energia. Verificatelo». Io non l'ho verificato. Non dappertutto, ma l'Enel ha fatto un bell'investimento: ha fatto un monitoraggio sulle aree più significative, quindi sulle micro-centrali no. Anche quelle producono reddito, non sono da buttare via. Certo che per quelle... ci vorrà un'altra dinamica, lo dico come uno che ha fatto parte dei Comuni olimpici. Si è fatto un gruppo di lavoro. Il primo problema qual è? La gestione degli impianti. Primo lavoro: monitoriamo tutti i corsi d'acqua e poi l'energia l'abbiamo, perché ogni impianto durante le Olimpiadi poteva consumare tre volte quanto consumava in precedenza (gli impianti di innevamento sapete benissimo quanto consumano), quindi accade che l'energia manca. Il primo ostacolo che si è posto è questo qui: condivisione dell'Enel; condividere in pieno le complessità, che non sono subito così evidenti... in questo caso volontà politica e volontà locale coincidono.

Intervento 2 (Claudio Tron)

«Tutte le volte che si parla di lingua io ho una considerazione sullo stomaco che è questa. A me interessa relativamente in che lingua si parla, ma mi interessa molto di più che cosa si dice e cosa si è, ed oggi pomeriggio sono state dette delle cose interessanti in italiano. Anche questa mattina. Quindi vado via contento da questo convegno; sulla sostanza, su quanto è stato detto, ci sono alcune cose che penso. Da un lato la povertà pedologica (cioè della composizione dei suoli) delle Alpi piemontesi. Sì, è vero che è un condizionamento pesante, però come ogni realtà ha un rovescio della medaglia, ed è che c'è un certo stimolo alla biodiversità che non esiste in terreni più ricchi, perché la pianta che riesce a vivere su un terreno povero, è una pianta che ha delle resistenze, delle risorse che non hanno altre piante. Anche la fauna presenta specie di nicchia come la salamandra Lanzai, ma ci sono altri aspetti che mi piacerebbe approfondire. Una delle ricchezze di grande pregio è anche il talco. Sulle centrali, tutte le volte che percorro la mia valle e faccio la strada che costeggia il torrente, vedo che ci sono almeno 4 o 5 gole in cui si potrebbero costruire delle mini centrali, su ponte. Nelle gole rocciose starebbero centrali con una turbina ad immersione, che si alzi e si abbassi a seconda del livello dell'acqua; costo minimo. Però, anche lì, gli ingegneri vengono pagati sul costo totale alla fine dell'opera, quindi preferiscono progettare una mega centrale che costa miliardi piuttosto che un gabbiotto che sfrutta la corrente dove l'acqua fluisce. È responsabilità della politica, ma anche dei professionisti qualche volta.

Anche rispetto ai pascoli c'è qualcosa da dire: sono fattore di biodiversità se adeguatamente curati e utilizzati. È intuitivo che l'apporto biochimico elaborato dall'apparato digerente degli

animali domestici è benefico e che la loro mancanza spreca una ricchezza costruita attraverso una pratica secolare se non millenaria.

Per un adeguata cultura della montagna sarebbe anche necessaria una formazione. Un modello utile potrebbe essere il CIPE-T, istituto di formazione di operai edili fondato da Luigi Dematteis a cui va tanto di capello: è una bella scuola; io ci sono stato quando facevo il Preside, ma sono passati 20 anni da allora. Però manca l'idea analoga di una formazione di un operatore montano. Dovrebbe essere scuola della formazione della mentalità della pluriattività tipica dei montanari. C'è un brano bellissimo di Piero Jahier in «*Con me e con gli alpini*», in cui descrive gli alpini come montanari abituati fin da giovani anche a costruirsi gli strumenti da lavoro: in montagna bisogna essere operatori unici capaci delle varie attività presenti e non si può essere operatori specializzati in un sistema produttivo parcellizzato.

Questa mentalità qui, chi la forma? Ci sono le scuole che formano gli operatori del turismo, il CIPET appunto per l'edilizia, ma a livello legislativo il Parlamento ha sempre tenuto nel cassetto proposte volte al riconoscimento dell'operatore montano; il modello implicito è sempre quello della società tayloristica, con scomposizione delle mansioni industriali, che si vuole trasportare anche nella cura della montagna. Adesso si parla di nuovo della crisi economica del '29, pensando che si stia ripetendo. Mio padre aveva allora 19 anni; non seppe niente del tracollo di Wall Street. Era riuscito a catturare una volpe e vendendo la pelle della volpe aveva potuto acquistare un aratro e un asino. Così ha incominciato ad arare i suoi campi, un successo. Questo imprenditore di Massello, "imprenditore" fra virgolette, purtroppo il tracollo l'ha avuto l'anno dopo quando è stato chiamato alle armi. La tutela delle piccole economie che spesso sono più solide in tempo di crisi finanziaria, dovrebbe essere prioritaria soprattutto per la montagna. Detto in patouà o in italiano, in un certo senso, ha poca importanza, anche se sono contento quando lo si dice in patouà.»

Intervento 3 (Gino Baral)

«Rispetto alle risorse, ben due di quelle citate riguardano la risorsa acqua. Per quanto riguarda l'uso dell'acqua per l'utilizzo umano, c'è una recente norma nazionale, poi recepita a livello locale, del ritorno di una quantità di risorse verso la montagna. Anche se ha delle percentuali non significative, (al momento attuale, il 5% del ricavo della vendita delle acque nelle città, soprattutto, torna nei territori montani) è valida a livello nazionale, e quindi si tratta di un primo riconoscimento.

Per quanto riguarda invece l'utilizzo dell'energia idroelettrica, probabilmente, visti i valori che sono attribuiti a questo tipo di energia, non si è riconosciuto ai territori montani un valore equo; queste percentuali di redistribuzione che è fatta dai consorzi dei BIM (bacini imbriferi montani) non sono correlate ai business attuali su quella determinata energia.

Le organizzazioni pubbliche locali, l'organizzazione delle Alpi italiane, richieste di farsi promotrici della realizzazione delle centrali, non in tutte le valli hanno agito allo stesso modo. Ci sono delle valli in Lombardia, e anche in alcune parti del cuneese, in cui le amministrazioni locali si sono fatte un po' imprenditori per fare delle centrali. Effettivamente adesso ci sono anche delle normative che hanno impedito l'intervento delle società miste, perché, in base alle legislazioni recenti, gli enti locali non possono più partecipare per costituire. Abbiamo un esempio piccolino, il comune di Usseaux, che voleva fare una società mista e gli è stato impedito di farlo. La norma recente sulla politica degli enti locali, questo ha fatto. Purtroppo sappiamo quali sono i numeri e le rappresentanze dei territori montani, perché dall'energia idroelettrica si potrebbe averne un po' di più.

L'ultima riflessione è quella sulla risorsa che Roberto aveva citato: questi territori come «area di divertimento» o di *loisir*... Educare, intrattenere, gestire in un modo e con una attenzione un po' diversi questa che può comunque essere una risorsa, tenendo presente la nostra prossimità ad un bacino di possibili fruitori che sono le città, così vicine alle Alpi piemontesi. Penso che,

anche in termini economici, ci siano delle ricadute significative per la montagna; attualmente, soprattutto per il turismo invernale che, pur con tutte le sue problematiche, ha pur sempre garantito su una certa parte delle Alpi la possibilità di permanenza di un certo numero di abitanti, quindi risorse a livello economico. Se poi andiamo a vedere in quelle vallate che hanno subito uno spopolamento organizzato, come nella realtà della Val Maira, con le locande occitane e con una serie di itinerari escursionistici, sicuramente non arriviamo a dei grandi numeri, ma sono fenomeni che hanno sicuramente risvolti positivi. Io penso che questo tipo di risorsa vada opportunamente orientata ed organizzata, con un'attenzione alla sostenibilità, per mantenerla nel tempo ed evitare degli impatti negativi, non solo dal punto di vista ambientale, ma anche riguardo a nuove opportunità di sviluppo. Evitare che accada quanto è successo per le stazioni degli sport invernali, dove la concorrenza tra stazione e stazione ha fatto sì che si siano realizzate e proposte delle offerte soprattutto in termini di gestione delle infrastrutture che sono al limite della sostenibilità; questo è un grosso rischio. Quello delle strutture invernali comincia ad essere un problema non solo ambientale, ma anche di sostenibilità economica, perché sempre più si chiede alle strutture pubbliche di coprire i costi di esercizio.»

Intervento 4 (Patrik Stocco)

«Io non volevo fare proprio una domanda. Mi venivano in mente due o tre considerazioni. Sono abbastanza d'accordo su quello che è venuto fuori. Forse una risorsa che non è stata citata è la risorsa naturalistica di queste valli, con una geologia un po' sfortunata, ma che hanno qualcosa che manca in altri posti, con questa selvaggità che è ritornata sui monti... Abbiamo comunque una ricchezza di fauna, che a volte è anche fastidiosa, perché poi la gente si lamenta che i caprioli gli mangiano l'insalata. Chi sta sul posto si lamenta, però è una risorsa che può essere presa in considerazione, perché le persone possono venire per vederla e possono apprezzare il fatto che la montagna non sia così addomesticata; è un fattore che in altri posti manca. In Trentino è tutto domestico, è anche noioso, da un certo punto di vista. Dalle nostre parti c'è ancora una montagna che è un po' più «montagna». Questa è una risorsa che secondo me andrebbe spesa e gestita. Bisogna abituarsi un po' alla decrescita, non sarà tanto felice, però bisogna imparare a fare delle cose sui piccoli numeri, forse è la cosa migliore. Mi sembra di aver capito che bisogna diversificare un po' le cose e quindi prendere un po' da tutte le parti, e insieme riuscire a trovare tanti strumenti di sostentamento per portare a casa la pagnotta, ed è quello che dovremo imparare a fare.

L'agire in rete è fondamentale. Lavoro un po' come guida ogni tanto, sulle valli, in modo trasversale, e il fatto che ogni valle abbia un po' la sua particolarità è dura. Anche su questo dobbiamo fare i conti: saranno belle le differenze di lingua e biodiversità, però se riuscissimo ad avere una mentalità che sorpassa un po' lo spartiacque delle valli, la cosa non ci penalizzerebbe così tanto...»

CONVEGNO:
"LINGUA, IDENTITÀ ED ESPRESSIONE ARTISTICA"



Presentazione del Convegno



Sergio Berardo

Matteo Rivoira e Paolo Sibilla





Diego Mometti



Gino Lusso

Fotografie di Anna Lami